



Proibito parlare:
dalla Nomenklatura a "La Russia di Putin"
di Nastassja Gerbaldo

INDICE

INTRODUZIONE

LA NOMENKLATURA

EVOLUZIONE:

IL "PRIMA" ...

Il reclutamento della Nomenklatura: la scuola, l'intelligence e il partito

... E IL "DOPO"

LA CECENIA

PREMESSA

STORIA

LE GUERRE

la prima guerra cecena, il trattato di Khasavyurt e la seconda guerra cecena

IL TERRORISMO

TEATRO DUBROVKA
BESLAN

PERCHÉ?

I DISSIDENTI

PREMESSA

DICHIARAZIONE UNIVERSALE E COSTITUZIONE RUSSA: A
CONFRONTO

LE VITTIME

ANNA POLITKOVSKAJA

INTERVISTA AD ANNA

CASO BUDANOV: UN CERCHIO CHE SI CHIUDE

NESSUNO HA UCCISO ANNA

WHAT WILL COME OF ANNA POLITKOVSKAJA 'S DEATH?

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

Introduzione



È buffo pensare che questa tesina nasca per un caso del tutto fortuito, da un evento casuale da cui è partito tutto il "viaggio". L'anno scorso mi capitò tra le mani uno dei libri di Anna Politkovskaja e, spinta da curiosità, ho iniziato a leggerlo. Conoscevo già la storia della giornalista e anche (vagamente) la realtà cecena di cui scriveva. Ma per mancanza di tempo o anche forse per disinteresse, non mi sono mai posta il problema di indagare oltre sulla questione, accontentandomi delle notizie che sentivo e leggevo.

Ebbene, leggendo quel libro sono rimasta veramente colpita. Da cosa? Da tutto: dalla realtà che descriveva, dalle persone reali che la vivevano, dalla sua scrittura. La realtà descritta era quasi una realtà "fantastica", non reale. Le realtà raccontate potevano appartenere al massimo al passato di Terrore di Lenin, di Stalin. Non era possibile che appartenessero alla nostra epoca, alla nostra storia che tanto sbandiera i diritti umani e la democrazia come conquiste fondamentali che devono stare alla base delle nostre società. Eppure il libro non parlava di realtà astratte, anzi: si capiva la realtà solo attraverso i racconti di tanti, tantissimi testimoni che Anna intervista nel libro che stavo leggendo, come in tutti gli altri. Si citano leggi, documenti, atti, sentenze con tanto di numero ed anno: si capisce definitivamente che è tutto reale. Terribilmente reale. Il tutto reso ancora più agghiacciante dalla scrittura asciutta, secca e decisa di Anna, che raramente interviene per dare commenti, e quando lo fa è per spiegare e dare un quadro generale al lettore.

Dopo aver letto questo libro, mi sono resa conto che le notizie che sentivo al telegiornale e che leggevo non erano sufficienti: troppo raramente compare il nome "Russia" negli articoli, e troppo spesso in televisione compaiono le immagini sulla guerra in Israele o su altre terribili guerre che si svolgono tuttora, mai quelle sulla Cecenia. Al massimo un accenno a questi "terroristi ceceni" che, a detta anche di film e telefilm americani, sono i soli "cattivi" della situazione.

Mi venne quindi curiosità di scoprire di più. Iniziai a chiedermi: chi comanda a Mosca? Quali sono state le decisioni dello Stato dirigente in Cecenia? E' legale ciò che è successo e ciò che sta accadendo? Chi si fa carico di testimoniare ciò che vede, sente, conosce? Ed ecco il risultato delle mie indagini, che ho svolto cercando di capire come, cosa e il perché di tutto ciò che avevo letto e sentito.

LA NOMENKLATURA



"Non vi è apparato? L'apparato c'è: i Soviet e le organizzazioni democratiche".

LENIN. LETTERA AL COMITATO CENTRALE DEL 12 SETTEMBRE 1917

"I QUADRI DECIDONO TUTTO".

STALIN. DISCORSO DEL 4 MAGGIO 1935

Il termine russo **nomenklatura** (*номенклатура*), derivante dal latino *nomenclatura*, ovvero "elenco di nomi", indicava in origine l'elenco delle posizioni o dei lavori di maggiore responsabilità, i cui occupanti dovevano essere approvati dal Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Per estensione o metonimia, il termine iniziò ad essere usato in modo figurato, per indicare le persone che occupavano effettivamente tali posizioni. Il termine *Nomenklatura* divenne sinonimo di "ceto privilegiato" dopo la pubblicazione dell'omonimo libro di Michael Voslensky e venne usato, soprattutto in occidente, per indicare l'insieme della classe dirigente dell'Urss, qualificandola come un mondo chiuso, bloccato e separato dalla società civile.

Vasilij Suksin, uno scrittore dell'Urss dell'ultimo periodo, riuscì a caratterizzare il "tipo sovietico", un insieme di caratteristiche (anche fisiche) comuni a tutti. Ciò era per rilevare l'uniformità della popolazione, la comune caratteristica di tipi nati, vissuti e formati in una società omogenea restia ad accettare l'ondata della mondializzazione. Si pensi alla chiusura economica, politica e sociale che la Russia ha vissuto durante il "secolo breve", e che persiste ancora tutt'oggi, seppure in forme diverse. Questo ha permesso il formarsi nel tempo di una casta governativa che aveva lo scopo di esercitare il proprio potere per rimanere al potere stesso: la Nomenklatura. All'"homo sovieticus" brevettato da Aleksandr Zinovyev, un prototipo di uomo-macchina nato dalla rivoluzione sovietica che presenta delle caratteristiche evidenti tra le quali spicca la totale obbedienza ai superiori, si sostituisce pian piano nel tempo "l'uomo leniniano", "l'uomo staliniano", "l'uomo brezneviano" e così via, come spiegato dal filosofo Glucksmann nel suo omonimo libro. Questo per indicare quanto, più che al proprio partito o alla propria ideologia, i dirigenti della Russia nel tempo siano stati legati alla figura a capo del governo, quale che essa fosse. Ne abbiamo un esempio nel periodo del Grande Terrore staliniano, quando, oltre ai collaboratori di Trockij (rivale di Stalin dopo la morte di Lenin), vengono uccisi gli ex-collaboratori di Lenin stesso che non si sono convertiti al nuovo regime.

È da sottolineare quindi come comunque, nel passaggio continuo da un'epoca ad un'altra il fatto dell'esistenza di una "classe politica" è rimasto comunque immutato. La Nomenklatura è quindi un vero simbolo del trasformismo politico, ma anche sociale.



“La Nomenklatura è un parassita della società e il suo grado di parassitismo è forse addirittura superiore a quello delle classi che i marxisti dichiarano parassite. A causa dei paradossali rapporti di proprietà sotto il socialismo reale, la Nomenklatura è forte della propria irresponsabilità collettiva. E tuttavia nella Nomenklatura sono inseriti gli elementi più preziosi per il sistema: scienziati, ingegneri, economisti oltre ovviamente ai lavoratori speciali, funzionari del Kgb, delle procedure e simili. E non tutti costoro, con l’ovvia eccezione dell’ultima categoria, entrando nella Nomenklatura si squalificano come artefici della ricchezza nazionale. Al contrario, il Sistema crea loro le condizioni tali che i propri potenziali creativi solo entrando nella Nomenklatura e prestandone un fedele giuramento di fedeltà. (Ciò spiega come, negli anni della stagnazione, molti elementi socialmente attivi, pur non condividendo l’ideologia comunista, si fossero iscritti al pcus). La Nomenklatura è una casta. Chi vi appartiene può permettersi di mandare all’aria un’attività dopo l’altra. Una volta avuto accesso ai privilegi del sistema, dalla Nomenklatura non si esce più. O se ne esce solo per violazione delle norme interne e dell’etica della Nomenklatura. Se il compagno responsabile non ha peccato contro il Sistema, i suoi confratelli troveranno persino il modo di sollevarlo da eventuali responsabilità penali. Al massimo lo si trasferirà in linea orizzontale ad una carica di non minore importanza. Qui la fedeltà all’idea di Nomenklatura vale più di ogni altra cosa”

SOBCIAK – LENINGRADO SAN PIETROBURGO.

EVOLUZIONE

IL "PRIMA" ...

L'albero genealogico del professionismo della Nomenklatura ha radici che, in Russia, risalgono alle grandi burocrazie dell'assolutismo monarchico. In *Nomenklatura: il reclutamento dei dirigenti* si sostiene che paradossalmente si potrebbe sostenere che la Nomenklatura è nata nel '700, con Pietro il Grande, che, dopo aver studiato le democrazie occidentali, introdusse una nuova gerarchia di titoli. È quindi una realtà che esiste da molto tempo, addirittura ripresa da Gogol nella commedia *L'Ispezzore Generale* del 1836.

Durante il periodo sovietico la Nomenklatura accrebbe il proprio potere, proprio perché il partito aveva bisogno di un numero sempre maggiore di quadri e funzionari (negli anni di Breznev si arriverà a circa tre milioni di persone).

La Nomenklatura copriva tutti i tipi di incarichi, tecnici o meno; un direttore di teatro necessitava dello stesso livello di approvazione di un manager industriale, poiché produrre contenuti per la visione di massa era sempre questione di grande preoccupazione per il Partito.

Non esisteva nessun esame, nessun documento ufficiale che provava che si faceva parte della Nomenklatura. Le biografie degli "eletti" erano studiate a tavolino, e stabilivano già a priori l'avanzata di nuove leadership separando fin da subito chi capiva la dinamica delle carriere (future) e chi non la capiva. È andata così sviluppandosi una sorta di "graduatoria" di valori che è stata la base "teorica" per formare, promuovere, preparare ed istruire quella che era comunemente considerata la classe dirigente: la pre-Nomenklatura, una lista da cui solo pochi eletti, saltando gli ostacoli (o più semplicemente aggirandoli), riuscivano a giungere alla luce della gloria, lavorando a strettissimo contatto con il Governo. Si mettevano in evidenza criteri precisi, per esempio la superiorità gerarchica sul "personale", la capacità decisionale, la responsabilità, il carattere incline alla collaborazione. Il modello del dirigente doveva essere espressione della dimensione che il paese assumeva nel tempo, e quindi essere malleabile, elastico. Oltre a questo doveva avere una caratteristica fondamentale: il rispetto timoroso del dogma ideologico e delle gerarchie, per non parlare della disciplina (sempre dal punto di vista dei "superiori").

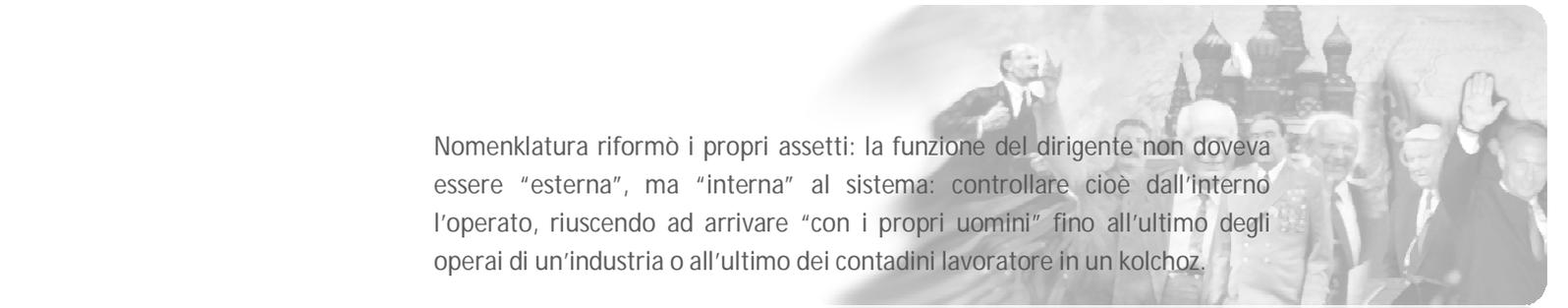
Proprio per questa "elasticità" nel tempo i quadri dirigenti hanno subito diversi cambiamenti, sempre in aspetto più moderno (da non confondere con liberale). Si è quindi creata una Nomenklatura formata da piccoli borghesi carrieristi, spesso arroganti e – cosa grave – poco scrupolosa nel maneggio degli affari pubblici perché dedita a seguire le direttive dei superiori.

Essa resistette alla Nep, riforma del 21 con la quale si vedeva la nascita di un sistema ad economia mista nel territorio russo, con la conseguente nascita di un piccolo ceto borghese che si arricchì con la liberalizzazione del mercato. Stalin nel 1928 pose fine a questa politica, imponendo con il Primo Piano Quinquennale progetti di forte industrializzazione spesso a danno dell'agricoltura e degli altri settori. E fu proprio con questo che la

"Il nostro apparato è ancora quello vecchio e il nostro compito attuale sta nel trasformarlo. Non possiamo farlo di colpo, ma dobbiamo impostare la questione in maniera che i comunisti di cui disponiamo siano messi nei posti più adatti. Bisogna che questi comunisti siano veramente i padroni di quegli apparati che sono chiamati a dirigere e non ne diventino, come da noi spesso accade, gli schiavi. Inutile nascondere questo nostro peccato, meglio parlarne apertamente"

LENIN.
ULTIMO
DISCORSO DEL
20 NOVEMBRE
1922





Nomenklatura riformò i propri assetti: la funzione del dirigente non doveva essere “esterna”, ma “interna” al sistema: controllare cioè dall’interno l’operato, riuscendo ad arrivare “con i propri uomini” fino all’ultimo degli operai di un’industria o all’ultimo dei contadini lavoratore in un kolchoz.

Anche dal punto di vista di ciò di cui effettivamente si occupa il ceto dirigente c’era stato un cambiamento notevole: mentre prima la Nomenklatura veniva proposta come un apparato teso a intercettare e bloccare le libere espressioni al fine di facilitare l’operato del partito, successivamente si era trasformata in una vera e propria graduatoria e classificazione delle cariche dirigenti ricoperte da “operai dotati di coscienza di classe” che ha avuto come missione storica quella di insegnare anche alle “cuoche” come dirigere lo Stato. Per questo l’accesso alle posizioni di più alta responsabilità non è dipeso da meriti individuali; il reclutamento è stato nella “zona grigia”, per cooptazione.

Fu con *La nuova classe* apparso nel 1957 di Voslensky che si “rivelò” l’esistenza della Nomenklatura e di tutti gli status symbol dei pescecani del paese: una radiografia di un ceto grezzo, spesso rozzo che nonostante tutto era alla guida del paese.

IL RECLUTAMENTO DELLA NOMENKLATURA

Viene spontaneo chiedersi: come si diventa un membro della Nomenklatura? E’ un “titolo” che viene tramandato o che bisogna conquistare?

Il sistema della Nomenklatura deve ovviamente la sua affermazione al sistema a partito unico scelto dall’Urss. Vi è quindi stata un’unica organizzazione che si è sempre riservata il diritto di decidere quali orientamenti e interessi dovevano essere promossi e secondo quali priorità.

Come si è già affermato in precedenza, col tempo il sistema è cambiato: anche gente senza alcuna qualifica o capacità (i “figli degli operai”) è riuscita ad ottenere posti chiave all’interno del sistema. Ciò è stato possibile grazie a tre grandi “selettori” e “iniziatori”: le scuole, il Kgb e il partito. I futuri “quadri” che avrebbero in futuro preso in mano le strutture della macchina del potere imparavano così tutte le regole di comportamento e di gestione della “cosa”.

La scuola

La scuola è sempre stata considerata come la fucina della Nomenklatura, bacino a cui fare sempre riferimento per la formazione dei nuovi quadri. In particolare, i ragazzi vengono contattati durante le superiori da burocrati che reclutano sul campo i possibili candidati. È una vera e propria caccia ai migliori (o i più malleabili, dipende dai punti di vista), che si svolgeva negli istituti più qualificati. Alcuni esempi: L’istituto di Lingue straniere e l’Istituto delle relazioni internazionali di Mosca. Qui i giovani venivano contattati anche da inviati dei vari ministri ed avviati sul giusto binario. Se poi erano particolarmente capaci nelle lingue godevano di piccoli privilegi: potevano addirittura fungere da traduttori agli incontri ufficiali tra delegazioni estere.

Una scuola per l’alta Nomenklatura era poi l’Istituto del marxismo-leninismo presso il Comitato centrale del Pcus. Ad essa erano ammessi studenti ed

insegnanti affidabili che avevano il compito di approntare tesi e relazione sulla storia dello Stato sovietico e sui suoi problemi.

Erano tutti enti sotto il controllo del sistema. Su tutto e tutti pesava sempre l'insegnamento di Stalin, relativo al fatto che ogni funzionario, collaboratore dovesse essere prima ispezionato a fondo e che, quindi, prima di ogni altra cosa era necessario scoprire i personaggi, "capire le loro qualità, i loro difetti". Da questo si capisce quanto fosse importante assicurare e controllare la nascita e lo sviluppo del nuovo ceto dirigente, e quindi controllare le loro caratteristiche già nell'età scolastica.

L'intelligence



Punto di forza di tutto il sistema della Nomenklatura è il Kgb: la ciclopica organizzazione che si occupa della sicurezza dello Stato e che ha il pieno controllo della società sovietica. All'interno del paese ha il compito di assicurare la lealtà della popolazione al regime sovietico, sorvegliandola attraverso reti d'informatori segreti ed imprigionando gli elementi pericolosi per la sicurezza. All'estero vigila quale agenzia di spionaggio e controspionaggio. È composto da una Presidenza, un Collegio direzionale, un Comitato politico, un Ispettorato speciale e varie Direzioni. Esso è il depositario degli elenchi della Nomenklatura. Sotto il controllo di quest'organizzazione si trovano più che mai le cariche ministeriali (compresi gli ambasciatori e del loro personale) e militari. Un padre padrone che valuta carriere, idee più o meno nascoste, comportamenti.

Nel campo del giornalismo il Kgb detta legge. Presso ogni redazione esiste un "curatore" che ha il compito di passare al vaglio tutte le attività e tutto ciò che viene scritto, svolgendo anche lavoro da censore. A questo compito esiste un ente, il "Glavlit", a stretto contatto con i vertici del Kgb. In questo modo si riesce ad avere censura globale, su tutto, anche sui testi radiotelevisivi.

Il Partito



Come già accennato in precedenza, si accedeva alle cariche dirigenziali del sistema non grazie ai meriti personali, ma per meriti politico-sociali. Per questo nessuno poteva illudersi di partecipare alla vita del paese se non era iscritto al Pcus. Questo era talmente potente che non esiste, come descrive Carlo Benedetti nel libro *Chi comanda a Mosca*, una "ragion di Stato, ma una ragion di Partito. Non quindi, in caso di violazione delle regole, un delitto i lesa maestà, ma di lesa Partito".

I legami quindi tra membri e partito erano fortissimi, anche perché non ci si iscriveva al partito, ma si veniva iscritti. Questo dopo un periodo di "prova" al termine del quale si giungeva alla cerimonia della consegna della tessera. Così quelli che entravano nel Pcus erano una parte dell'ampia Nomenklatura, un'élite che poteva godere di privilegi particolari, sempre sotto vincoli di fedeltà e obbedienza. Inoltre occupare una posizione più importante richiedeva un più alto livello di approvazione nella gerarchia del Partito.

Questi vincoli venivano utilizzati per controllare tutta la Federazione, quindi venivano mandati nelle varie Repubbliche funzionari piatti, grigi e burocrati con un cervello poliziesco, ma efficientissimi e perfetti esecutori di ordini. Ovviamente uomini privi di qualsiasi scrupolo. Pervadeva (e ancora oggi purtroppo) un finto ideologismo, un perbenismo sotto il quale si mascherava

“I criteri più importanti non erano i punti di vista professionali bensì i punti di vista politici. Se, ad esempio, nello stesso momento, avessero concorso alla carica di direttore lo specialista Albert Einstein non iscritto al partito e un giovane marinaio della flotta del Baltico, il membro del partito Ivan Stupidov, la carica sarebbe stata assegnata ad Ivan”

M.
VOSLENSKY.
“NOMENKLATURA”
(1980)

semplicemente la corsa al potere e alle cariche non per dare risposte ad un popolo, ma per il proprio personale tornaconto.

La stessa cosa veniva effettuata con i sindacati. Il partito infatti non si è mai voluto mettere alla pari con i sindacati, ma al di sopra di essi. E fu proprio Lenin a stabilire la differenza tra partito e sindacati: questi ultimi dovevano essere semplici organizzazioni dei lavoratori controllate dal partito. E tutto allo scopo di avere sindacati che non erano in grado di indire scioperi. Questo ha permesso la nascita nel tempo di uno strato di quadri collaboratori del partito che comunque nella scala gerarchica erano molto importanti: il segretario di fabbrica era molto più importante del direttore di fabbrica. Esistevano addirittura scuole sindacali, dai corsi per semplici operai fino alle Accademie che sfornavano i futuri esponenti della Nomenklatura sindacale.



... E IL "DOPO"

Il ruolo della Nomenklatura all'interno della società dell'Urss è sempre stato fondamentale. Fondamentale è stata la sua rilevanza nelle dimissioni di Kruscev. Kruscev aveva capito che la Nomenklatura era diventata troppo potente per essere completamente controllata, allora attua una serie di riforme volte a diminuire la capacità di agire dei dirigenti. Tra queste è da ricordare la rotazione delle cariche all'interno del Partito, che avrebbe impedito la "fossilizzazione" di poche persone. Kruscev venne accusato di abuso di potere e fu costretto alle dimissioni. Subito dopo vennero abolite le sue riforme in campo burocratico, tornando al sistema gerarchico delle cariche presente sotto Stalin.



La potenza della Nomenklatura si è rivelata in maniera clamorosa anche successivamente, al momento del crollo dell'Urss. Inoltre, nell'agosto 1991, ci furono tre giorni che sconvolsero l'Urss: la vecchia Nomenklatura tentò il colpo di Stato. Gorbaciov era stato preso in consegna dai golpisti. La tv annunciò che «per motivi di salute», la presidenza passava al vice di Gorbaciov, Yanaev. Coprifuoco, sospesi i giornali, carri armati in arrivo. Gorbaciov e la famiglia prigionieri nella dacia di stato, con i telefoni tagliati. Le uniche notizie arrivavano sulla radiolina a onde corte della figlia. Ma a Mosca le cose non andavano per il verso giusto: i golpisti non avevano arrestato Eltsin e nemmeno tagliato tutti i telefoni alla Casa Bianca, dove l'allora presidente della repubblica Russa aveva il quartier generale. E i russi reagirono. Spontaneamente circondarono la Casa Bianca per proteggerla dalle truppe. Già il 19 Eltsin salì sul carro armato ad arringare la folla, il 20 i golpisti persero la partita. Eltsin mandò il suo vice a liberare Gorbaciov e arrestare i golpisti. Gorbaciov tornò, ma il vero vincitore fu Eltsin.

La parte più duttile della Nomenklatura si è trasformata, almeno nelle intenzioni, in una via di mezzo tra il partito democratico americano e la socialdemocrazia tedesca ed è stata la prima a capire l'imminenza della crisi e a mettersi al riparo. Questo è successo con la decisione per l'eliminazione dell'Urss: molti dirigenti riuscirono con un'operazione lampo a far confluire i soldi dalle casse delle varie organizzazioni sotto il partito in una banca creata all'istante: la Menatep. Era il primo passo per il "dopo".

Iniziò infatti quel famoso processo di privatizzazione delle imprese, per il quale gli ex dirigenti si assicuravano il pacchetto di maggioranza dell'azienda da privatizzare e il resto veniva diviso in azioni da vendere ai singoli privati. Per incentivarne l'acquisto ognuno aveva la disponibilità di un buono da utilizzare per acquistare una certa quantità di azioni tra quelle offerte. A questo proposito presento un articolo comparso il 29 dicembre 1992 sul Corriere della Sera.



la BOLSHEVIK, la più grande pasticceria ex statale, terreno di collaudo per il programma di privatizzazioni delle aziende di stato

Russia, è dolce il trapianto capitalista

ma l'azionariato popolare subisce i colpi del mercato nero e della Nomenklatura. speculazioni illecite sui buoni gratis distribuiti a tutti i cittadini per comprare le azioni

MOSCA . Sono i bolscevichi più buoni della storia. E a Mosca li si trova praticamente in tutte le case. Ma non si tratta di leninisti ravveduti: sono i biscotti e cioccolatini sfornati ogni giorno dalla "Bolshevik", la più grande pasticceria statale russa. O per meglio dire ex statale: la Bolshevik e' infatti la prima grande azienda privatizzata con i famosi voucher, i buoni distribuiti a tutti i cittadini russi che danno diritto a una partecipazione azionaria nelle aziende messe in vendita dallo Stato. L' asta per la Bolshevik si e' conclusa qualche giorno fa. Per due settimane, migliaia di aspiranti capitalisti si sono ammassati negli stand allestiti sotto un padiglione dell' Expocenter. Qui hanno depositato i loro voucher e in cambio hanno ricevuto una specie di attestato di proprietà , equivalente a una azione della Bolshevik. "Siamo più che soddisfatti per come si sono svolte le cose", annuncia Serghei Zenkin, rappresentante della società di consulenza finanziaria che assiste il governo russo nel piano di privatizzazione. "Si sono presentate circa diecimila persone, che hanno depositato in tutto 19 mila voucher: una cifra corrispondente al numero di azioni messe a disposizione dallo Stato". Ma da quest' asta dipende più che il destino della sola Bolshevik: la pasticceria e' stata scelta come terreno di collaudo per il grandioso progetto di "trapianto capitalista" annunciato da Eltsin in agosto. Allora, il presidente russo proclamò che il Paese aveva bisogno "di milioni di proprietari, e non di un pugno di milionari". Di conseguenza a tutti i cittadini, neonati compresi, sono stati distribuiti gratis, a partire dal 1 ottobre, i buoni di privatizzazione, per un valore nominale di 10 mila rubli l' uno. Quindi le aziende di Stato sono state progressivamente trasformate in società per azioni. Nella fase finale, i voucher sono scambiati con azioni attraverso un meccanismo d' asta: in questo modo, il governo conta di far passare in mani private, entro la fine del ' 93, almeno seimila grandi compagnie. Inutile dire, però , che e' nato subito un mercato nero dei buoni: molta gente, poco convinta da questa specie di Monopoli di massa, ha preferito incassare moneta sonante invece che attendere gli esiti incerti dello smantellamento dell' economia socialista. Nella metropolitana di Mosca, i voucher si vendono a un prezzo che oscilla fra i sei e i settemila rubli. Per il primo esperimento, quindi, si e' preferito andare sul sicuro. La Bolshevik e' una fabbrica conosciutissima: fondata 136 anni fa, produce ogni giorno 250 tonnellate di torte e biscotti, che coprono il 40 per cento del mercato della capitale e il 12 per cento dell' intera Russia. L' investimento e' garantito: l' anno scorso i profitti hanno raggiunto i 72 milioni di rubli. Il pacchetto azionario della società e' stato diviso in due parti: il 51 per cento e' andato ai lavoratori e manager della fabbrica, il 49 e' stato offerto al pubblico. C'è però una differenza capitale rispetto alle privatizzazioni occidentali: qui i nuovi azionisti non portano nessun contributo finanziario, essendo i voucher dei semplici pezzi di carta. "La fabbrica non ci guadagna niente . spiega Zenkin .. L' unica cosa che riceve e' un padrone vero, che finora non c' era. Col vecchio sistema, quello pianificato, il padrone era il ministero. Ma ora, crollata la pianificazione, i manager agiscono senza alcun controllo. Con la privatizzazione, gli azionisti saranno i nuovi padroni". Ma qui sorgono i problemi. Perché , come e' facile immaginare, i manager vedono come il fumo negli occhi questa polverizzazione della proprietà . La Nomenklatura dei dirigenti di Stato, autentica casta di inamovibili, considera ormai le aziende come cosa propria. E ora teme di essere scalzata dai nuovi azionisti. Alla Bolshevik, quindi, sono scattate le contromisure. Appena si e' aperta l' asta, i manager hanno dato un giorno di libertà agli operai, li hanno caricati sui pullman e li hanno spediti a fare incetta di azioni. La propria manodopera, lisciata e coccolata (guadagnano 15 mila rubli al mese, il doppio della media), e' ben più controllabile di una folla di sconosciuti. In più , gli stessi dirigenti hanno accumulato pile di voucher in modo da accrescere le loro quote personali. Dopo di che, si sono barricati dietro un muro di silenzio. Ma ci vuole poco per capire. La vecchia Nomenklatura ha organizzato, o almeno provato a organizzare, il più classico dei buy out: con tanti saluti all' azionariato popolare e ai "milioni di proprietari" auspicati da Eltsin.

Ippolito Luigi

L'articolo afferma che, nonostante l'eliminazione dei pregi alla Nomenklatura (si pensi all'eliminazione dei privilegi delle dacie di Stato sotto Eltsin), essa sia rimasta pressoché integra, e sia riuscita a sopravvivere alla nuova situazione grazie alla sua capacità di adattamento.

Secondo Benedetti, nel sopraccitato libro, un altro esempio della sanità e della forza della Nomenklatura più recente si può notare nell'elezione di Putin. Con una carriera lineare all'interno di scuole e accademie dell'intelligence, la conquista del potere è avvenuta, spiega Benedetti, in condizioni particolari: "si è andata svolgendo nella fase di transizione segnando così un passaggio di tipo anomalo: da una Nomenklatura sovietica ad una carriera lampo in un'era di completa transizione. Vuol dire che la scala promozionale della Nomenklatura ha retto al crollo dell'Urss".

Ciò significa anche che la nuova Russia non ha voluto rinnovare i criteri di scelta o di promozione dei suoi quadri. Il bacino è rimasto sempre quello, senza nessun cambiamento traumatico, ma con una graduale innovazione. Era quindi abbastanza naturale per la Nomenklatura adattarsi ai regimi post-comunisti, perché si trattava di inseguire gli stessi obiettivi senza dover difendere una specifica ideologia.

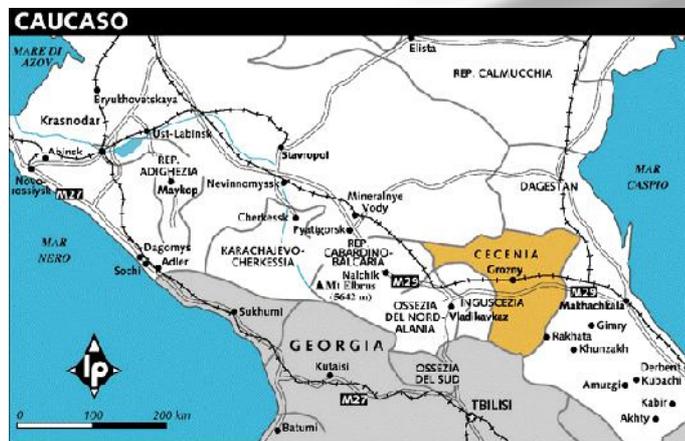




Premessa

Anche il sistema politico più organizzato e attentamente calibrato può avere un elemento che sfugge al proprio controllo, come nel caso della Cecenia che, dall'origine della sua storia fino ai tempi più recenti non ha mai smesso testardamente di lottare per la propria autonomia; a conferma del fatto che ciò che unisce i popoli e fa di essi una nazione è la comunanza di ideali, di credenze, di vicende trascorse e, perché no, di speranze per l'avvenire. Quando questo particolare tipo di collante manca, non c'è sistema di controllo o guerra o repressione che pieghi chi è deciso a lottare per la propria indipendenza e a difendere la propria identità. Perché alla fine la storia del popolo ceceno è una storia di deportazioni, soprusi ed interessi economici di pochi, di ingiustizie. Questa è la storia della Cecenia.

STORIA



Gli abitanti della Cecenia sono discendenti da un'antica popolazione locale. Con le conquiste e l'espansione anche nel Caucaso degli arabi, i ceceni abbracciarono la religione dell'Islam, e più precisamente quella Sunnita, anche se nelle zone montane sono fino ad oggi sopravvissute antiche religioni e credenze pagane.

Si deve a Pietro il Grande l'inizio dell'espansione verso il Caucaso, che prenderà nuovo vigore sotto Caterina, fino a quando tutto il Caucaso settentrionale (Dagestan e Cecenia) verrà inglobato nell'impero per essere russificato anche dove resistono tradizioni e religioni diverse. E proprio per motivi religiosi che i Ceceni nel XVIII combatterono contro i russi, guidate dal caucasico condottiero Shamil, che perse la battaglia ed è ancora oggi considerato dai Ceceni un eroe che ha lottato audacemente per l'indipendenza del paese.

Anche dopo il 1859, i ceceni non smisero mai di lottare per l'autonomia. Ci riuscirono più tardi nel caos della rivoluzione russa nel 1917, quando fu proclamata l'indipendenza politica della Confederazione dei Caucaso del Nord; ma nel 1918 i bolscevichi riuscirono a riprendere il controllo della situazione: imposero anch'essi una russificazione della regione a tappe forzate, concedendo tuttavia una relativa autonomia come Repubblica Sovietica Autonoma della Montagna, molto probabilmente perché a Mosca si ignoravano ancora i notevoli giacimenti di petrolio e di gas naturale che furono poi scoperti nella zona del Malgobek. Nel 1936 nasceva la Repubblica autonoma della Ceceno-Inguscezia su un territorio di circa 19.300 km quadrati (all'incirca grande come il Veneto).

Nella rivoluzione d'Ottobre i Ceceni avevano sostenuto il bolscevismo, ma nella Seconda guerra mondiale si schierarono con le armate di Hitler. Un atteggiamento questo che i Ceceni pagarono caro: l'Urss non solo disfece la

repubblica Cecena, ma in una notte quasi tutti i Ceceni furono deportati negli Urali e nel Kazakistan, nei Gulag (operazione Lentil).

Nel 1957 dopo la condanna del regime stalinista da parte di Kruscev, la repubblica venne ricostituita e i deportati espulsi poterono far rientro nella propria patria. Non fu un rientro facile perché case, campi e attività erano stati presi dai vicini Osseti, storici nemici di confine, sostenitori dei Soviet e di altra connotazione religiosa. Tuttavia la Cecenia (con gli esuli ceceni e gli osseti in casa) fu ricostituita come Repubblica Socialista Sovietica Autonoma, ma sempre sotto la Repubblica Socialista Federativa Sovietica, come del resto tutti i Paesi dell'Est. Molti di questi Paesi lottarono per l'indipendenza, ma furono tutti soffocati dai carri armati dell'Armata Rossa (Polonia e in Ungheria '56, Cecoslovacchia '68, Afghanistan '79). La Cecenia non tentò di lottare: in quel periodo la ribellione di un popolo che non arrivava nemmeno a 400.000 abitanti sarebbe stata schiacciata dall'Armata Rossa. Nonostante questo i focolai di separatismo continuarono a vivere.

Nel 1985 Gorbaciov è il nuovo segretario, e nonostante la sua buona volontà con la "glasnost" ("apertura") si trovò ad affrontare una difficile situazione politica nell'intera Urss, soprattutto quando contemporaneamente da più parti esplosero le rivendicazioni etniche e nazionaliste delle repubbliche dell'Unione.

LE GUERRE

Negli anni che vanno dal 1989 al 1991, dopo la caduta del muro di Berlino, inizia un processo di disgregazione dell'Unione Sovietica. Diversi territori dell'Unione proclamano la loro indipendenza e l'autonomia dal governo centrale di Mosca. Il 23 novembre 1990 iniziano in Cecenia i lavori di una conferenza nazionale. La conferenza si svolge nella capitale cecena, Grozny, dove si riunisce un gruppo di delegati in rappresentanza di tutti i gruppi etnici presenti sul territorio ceceno. Al termine dell'incontro, il 25 novembre del 1990, i delegati della conferenza proclamano la separazione della Cecenia dall'Unione Sovietica, con una "dichiarazione di indipendenza e sovranità" ratificata all'unanimità dal parlamento della Repubblica Cecena il 27 novembre dello stesso anno. Da questo momento, inoltre, i ceceni cominciarono a lottare per riottenere dagli osseti i villaggi perduti durante la deportazione.

Nell'agosto del 1991, Dzokar Dudayev, un ex generale dell'aviazione sovietica, figlio delle diaspore del passato, sale al comando della Cecenia grazie ad un colpo di stato. Il 27 ottobre la conquista del potere da parte di Dudayev viene ufficializzata da un referendum con cui il popolo ceceno approva la dichiarazione di indipendenza del novembre '90 e assegna a Dudayev la presidenza della Repubblica Indipendente Cecena con l'84% dei voti.

Il parlamento sovietico dichiara illegale l'elezione di Dudayev. Dopo essersi sciolta ufficialmente, il 13 marzo '93 viene firmato il trattato che stabilisce la nascita della Repubblica Federale Russa. La Cecenia rifiuta l'appartenenza alla Federazione Russa e decide di non firmare il trattato.



Il 2 aprile 1993 il presidente Dudayev scioglie il parlamento, accentrando tutto il potere nelle sue mani e stroncando sul nascere le proteste con l'intervento dei carri armati. Nei mesi seguenti la tensione in Cecenia cresce notevolmente, con un'escalation di violenza tra le forze fedeli al presidente Dudayev e quelle contrarie alla sua leadership, tensione che si rifletté anche a Mosca, dove c'erano parlamentari favorevoli all'indipendenza cecena.

La Prima Guerra



Il 9 dicembre 1994 il presidente Boris Eltsin autorizza un intervento armato contro la Cecenia, e i carri armati della Federazione Russa iniziano la loro avanzata verso Grozny, partendo proprio dall'Ossezia, luogo dove le truppe erano state inviate in aiuto degli osseti. Vengono impiegati 40.000 soldati, appoggiati da aerei ed elicotteri. Il 19 gennaio '95 l'esercito russo entra a Grozny conquistando il palazzo presidenziale. La città viene brutalmente devastata, con migliaia di vittime tra la popolazione civile. A maggio i vertici militari russi dichiarano di aver conquistato le città principali e 2/3 del territorio ceceno. Ciò nonostante, nei mesi successivi inizia una delle più grandi sconfitte militari nella storia della Russia, dovuta all'inesperienza dei soldati e all'equipaggiamento di scarsa qualità. Gli attacchi dei ceceni costringono al ritiro le truppe della federazione, che cercano un accordo con i guerriglieri. Il generale russo Aleksandr Lebed inviato da Mosca si incontra a Khasavjurt, in Daghestan, con Aslan Maskhadov, portavoce della repubblica Cecena, per la firma di un accordo di pace. Maskhadov, ex capo di stato maggiore dell'esercito ceceno, verrà eletto presidente il 27 gennaio '97, prendendo il posto di Dudayev, ucciso il 21 aprile '96 nel corso di un attacco aereo. Il 27 agosto 1996 la firma dell'accordo di pace pone fine al primo sanguinoso conflitto tra la Cecenia e la Federazione Russa, una guerra durata 21 mesi e pagata con la vita di più del 10% della popolazione cecena e di circa 70 mila soldati russi.

Trattato di Khasavjurt

L'accordo dell'agosto '96 non è tuttavia sufficiente per risolvere definitivamente la questione cecena. Il testo firmato a Khasavjurt da Lebed e Maskhadov prevede, oltre allo sgombramento della Cecenia da parte delle truppe russe, solo un periodo di 5 anni per definire lo statuto della Cecenia, e le posizioni delle due parti in conflitto rimangono inconciliabili: Mosca continua a non riconoscere la sovranità della Cecenia e gli indipendentisti, in virtù del loro parziale successo militare contro le truppe della Federazione Russa, sono sempre più decisi nei loro propositi di distacco dalla federazione.



Nei mesi successivi all'accordo di pace la violenza in Cecenia non accenna a diminuire, a causa della crescente attività di alcune fazioni estremiste dell'esercito. Nell'estate del 1998 queste tensioni danno vita ad uno scontro armato tra le truppe regolari e i gruppi armati eversivi legati al fondamentalismo islamico. L'esercito regolare riesce ad avere la meglio, e il presidente Maskhadov annuncia di voler imporre forti restrizioni sulle attività delle milizie estremiste, ma pochi giorni dopo viene ferito in un attentato dove perdono la vita le sue guardie del corpo.

Eltsin intanto rimuove Lebed dalla carica di capo della sicurezza con l'accusa di insubordinazione. Non si parla più di ritiro delle truppe, che vengono

comunque allontanate la Grozny ma che si accampano proprio sul confine, a Beslan.

L'8 agosto '99 le truppe guidate da Shamil Bassaev invadono la repubblica del Daghestan. L'obiettivo è la creazione di uno "stato islamico" con un "colpo di mano" delle milizie irregolari, ma non avrà successo. Nell'autunno del '99 le città di Mosca, Volgodonsk, Buinaksk e Vladikavkaz sono sconvolte da una serie di attentati dinamitardi nel corso dei quali perdono la vita circa 300 persone. Le esplosioni vengono immediatamente attribuite a "terroristi ceceni" (vedremo che c'è stato chi non la pensava così).

La Seconda Guerra

Il 23 settembre '99 la Russia dà il via ad una nuova campagna militare contro la Cecenia, con una serie di attacchi aerei. Il primo ottobre le truppe russe entrano nel territorio ceceno, e il 16 dello stesso mese inizia l'avanzata verso Grozny.

Il 22 ottobre '99 Vladimir Putin, durante un summit dell'Unione Europea che si svolge a Helsinki, dichiara che Mosca non ha intenzione di risolvere la crisi cecena con mezzi militari. Secondo Putin il conflitto è politico e la Russia intende risolverlo "con mezzi politici". Le dichiarazioni di Putin erano state precedute dalla notizia di un attacco missilistico effettuato su un mercato di Grozny il giorno prima, ma Putin spiega che si trattava di una "operazione speciale" e che la struttura descritta come un mercato era in realtà un deposito di armi. Il 23 ottobre le truppe russe chiudono la frontiera tra la Cecenia e l'Inguscezia, negando ai profughi l'unica via di fuga dai bombardamenti.

A novembre gli Stati Uniti accusano la Russia di violazione delle convenzioni di Ginevra, e in autunno anche Amnesty International pubblica un rapporto sulla situazione in Cecenia, in cui si richiede "che il governo russo rispetti il diritto internazionale umanitario in materia di protezione di civili durante conflitti armati".

Il 6 dicembre '99 Boris Eltsin lancia un ultimatum agli abitanti di Grozny: hanno a disposizione cinque giorni di tempo per evacuare la città. Il 18 dicembre le truppe russe entrano a Grozny, e la città si trasforma in un enorme campo di battaglia. Una lunga serie di raid aerei riduce la città a un cumulo di macerie.

Nel giugno 2000 l'amministrazione Putin assegna ad Ahmed Kadyrov, un ex religioso islamico ceceno definito da Maskhadov come "un traditore", il compito di guidare l'amministrazione locale in Cecenia. Kadyrov, nato in Kazakistan, aveva combattuto accanto agli indipendentisti ceceni nella guerra del 1994/96, ma nel settembre del '99, alla vigilia del secondo conflitto, prende apertamente le distanze dal presidente Maskhadov diventando l'uomo di riferimento del Cremlino.

Nel 2001, Maskhadov promulgava un decreto che ne prorogava la carica per un altro anno. Non gli fu tuttavia possibile partecipare alle elezioni presidenziali del 2003, dato che i partiti separatisti furono posti fuori legge e che su di lui pendeva l'accusa di far parte di forze separatiste: Maskhadov fu costretto a ritirarsi sulle montagne, dove venne assassinato nel 2005.



Il 5 ottobre 2003 Akhmad Kadyrov viene eletto Presidente della Repubblica con l'83% dei consensi. Sono stati segnalati brogli elettorali e atti di intimidazione da parte dei soldati russi, nonché l'esclusione delle liste separatiste dalla contesa elettorale. Il 9 maggio 2004 Kadyrov viene ucciso in occasione della commemorazione della vittoria sovietica della seconda guerra mondiale. Sergei Abramov ne ha assunte le funzioni in sua vece. Il 4 marzo 2006 il primo ministro Sergei Abramov muore in un incidente stradale a Mosca. Viene sostituito dal vice-primo ministro Ramzan Kadyrov.

La morte di Maskhadov segna così una svolta definitiva per la guerriglia cecena le cui derive di stampo radicale-islamista sono ormai sempre più evidenti. Tutto ciò ha finito per favorire infatti la componente più radicale e vicina a Bassaev. A sostituire Maskhadov sarà Abdul-Halim Sadulayev, uomo molto vicino a Maskhadov, ma anche molto meno incline ai suoi ideali laici. Sadulayev è un teologo dell'Islam e che non vedendo più alcun vantaggio nel proseguire la politica laica e filo-occidentale di Maskhadov che di fatto non produsse risultati, e malgrado che anche lui continuerà a sottolineare che non ne condivide l'azione terrorista, non esiterà nel tirare all'interno del suo governo Bassaev come vice-primo ministro. Nell'estate 2006 le truppe speciali russe uccisero Sadulayev e successivamente la stessa sorte toccò a Bassaev insieme ad altri guerriglieri che si trovavano con lui in Inguscezia. Bassaev passò alla storia come l'ideatore degli attentati a Beslan e nel Teatro Dubrovka.

La maggior parte della Cecenia è attualmente sotto il controllo dei militari federali russi. Dopo il massacro di Beslan nei media italiani non si è più sentito parlare della causa indipendentista Cecena, a partire dal 2007, anno al quale risale l'ultimo atto rivendicato dal movimento indipendentista.



IL TERRORISMO

Attacchi terroristici: perché scegliere questa strada per la lotta per l'indipendenza? La risposta è semplice: una regione di meno di 1000000 abitanti, povera economicamente (ma non in termini di risorse) non può permettersi di sostenere una guerra vera e propria, e si limita alla guerriglia e al terrorismo, con l'unico "inconveniente" che le vittime sono civili e non militari.

Gli attacchi terroristici sono stati spesso obiettivi ben precisi (la tribuna di Kadyrov ne è un esempio), ma sono notoriamente famosi due attacchi terroristici in particolare: l'occupazione del Teatro Dubrovka e della scuola di Beslan.

TEATRO DUBROVKA

Durante il secondo atto dello spettacolo teatrale Nord-Ost, in corso la sera del 23 ottobre 2002 nel teatro ubicato nell'area Dubrovka di Mosca, circa 42 membri di un commando composto principalmente da donne fece irruzione nel teatro prendendo in ostaggio circa 850 persone.

I sequestratori capeggiati da Movsar Bassaev, erano ceceni appartenenti al movimento separatista ceceno che chiedevano il ritiro immediato delle forze russe dalla Cecenia e la fine della seconda guerra cecena. Domandarono inoltre la fine dell'utilizzo di armi pesanti (artiglieria e forza aerea) in Cecenia e una dichiarazione pubblica fatta dal presidente russo in persona in cui si sarebbe impegnato a porre fine alla guerra in Cecenia. Erano armati di granate e altri di esplosivi legati al corpo e avevano disposto diverse cariche esplosive nel teatro.

Il 24 ottobre il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite richiese l'immediato e incondizionato rilascio di tutti gli ostaggi. Il governo russo offrì la possibilità ai terroristi di lasciare la Russia per un altro paese evitando una strage. I sequestratori chiesero inoltre la presenza sul luogo dell'assedio della Croce Rossa Internazionale e di Medici senza Frontiere per dirigere le trattative. Alcuni medici poterono entrare all'interno del Teatro. L'ex-presidente dell'unione sovietica Mikhail Gorbachev annunciò la sua volontà di intervenire come intermediario nel corso delle trattative. Trattative per il rilascio di cittadini non russi furono condotte da varie ambasciate e i sequestratori promisero di rilasciare tutti gli ostaggi stranieri. Figure politiche e pubbliche conosciute cercarono di trattare con i sequestratori. I sequestratori dichiararono che erano pronti a rilasciare 50 ostaggi se Akhmad Kadyrov, il capo dell'amministrazione cecena, si fosse presentato al teatro. Si rivolsero anche al presidente Vladimir Putin, chiedendo di interrompere le ostilità in Cecenia e di evitare di attaccare l'edificio.

La mattina del 26 ottobre 2002, le forze speciali russe dei servizi segreti russi avanzarono prendendo d'assalto l'edificio. In assenza di una qualsiasi inchiesta successiva, lo svolgersi degli eventi rimane poco chiaro e si basa sulle informazioni ricevute da testimoni oculari.

"Ogni nazione ha diritto al suo destino. La Russia ha sottratto questo diritto alla Cecenia e oggi vogliamo rivendicare questi diritti[...]. Gli occupanti russi hanno inondato la nostra terra con il sangue dei nostri bambini. Le persone sono ignare degli innocenti che stanno morendo in Cecenia: i leader religiosi, le donne, i bambini e i deboli. Quindi, abbiamo scelto questo approccio. Questa scelta è per la libertà del popolo ceceno e non c'è differenza in dove moriamo, quindi abbiamo deciso di morire qui, a Mosca. E porteremo con noi le vite di centinaia di peccatori. Se moriamo, altri verranno e ci seguiranno — i nostri fratelli e le nostre sorelle disposti a sacrificare le loro vite secondo il modo di Allah, per liberare la loro nazione. I nostri connazionali sono morti ma la gente dice che loro, i nostri connazionali sono terroristi e criminali. Ma la verità è che la Russia è il vero criminale"

UN
TERRORISTA IN
UN VIDEO
CONTENENTE LA
RICHIESTA.

*"Ci stanno asfissiano!
Tutte le persone si
stanno sedendo nella
sala... Suppliciamo di
non essere avvelenati!
Lo vediamo, lo
sentiamo, stiamo
respirando attraverso i
vestiti... Per favore,
dateci una possibilità.
Se potete fare qualcosa,
fatelo! Il nostro governo
ha deciso che nessuno
deve lasciare questo
posto vivo."*

UN
OSTAGGIO IN UNA
TELEFONATA
DURANTE IL RAID



Inizialmente si ipotizzò che il gas pompato all'interno dell'edificio fosse un anestetico - più tardi venne riportato essere Fentanyl, utilizzato come arma attraverso il sistema di condizionamento dell'edificio. Dopo circa 30 minuti, quando il gas aveva fatto effetto, scattò l'attacco fisico al teatro. Le forze speciali entrarono attraverso numerosi accessi, compreso il tetto e le fognie. Alcuni sequestrati riportarono che diverse persone presenti nella sala caddero in un sonno profondo mentre alcuni sequestratori furono costretti ad indossare maschere antigas.

Al mattino i team di soccorritori iniziarono a portare i corpi degli ostaggi fuori dall'edificio. I corpi furono disposti in file sul marciapiede dell'entrata principale del teatro, esposti a pioggia e neve. Diverse ambulanze erano costrette ad aspettare decine di minuti per ottenere il permesso di attraversare il cordone di sicurezza.

Il primo report ufficiale che parlava di vittime fra gli ostaggi risale alle 9 del mattino. Le autorità intanto non comunicavano nulla circa l'uso di agenti chimici nel raid. Guardie armate furono assegnate negli ospedali dove le vittime erano state trasportate e ai medici fu ordinato di non rilasciare nessuno dei pazienti provenienti dal teatro per il timore che qualche terrorista si fosse nascosto fra i pazienti. I sopravvissuti furono isolati da ogni tipo di comunicazione con l'esterno e ai loro parenti non fu permesso di entrare negli ospedali; in molti casi il governo rifiutò di informare le famiglie in quali ospedali della zona fossero ricoverati i loro parenti.

Almeno 129 ostaggi morirono durante il raid o nei giorni successivi. Il presidente della commissione sanitaria russa annunciò che alcuni degli ostaggi uccisi nel raid morirono per effetto del gas piuttosto che a causa delle ferite da arma da fuoco. La causa di morte segnalata per tutti gli ostaggi era la stessa: terrorismo.

Il presidente russo Vladimir Putin, durante un'apparizione televisiva del 26 ottobre, difese il blitz affermando che "il governo aveva fatto l'impossibile, salvando centinaia, centinaia di persone". Chiese perdono per non essere riusciti a salvare più ostaggi e dichiarò il Lunedì giorno di lutto nazionale per commemorare le persone morte. Le forze di sicurezza giustificarono l'uso di anestetico per la massiccia presenza di sequestratori armati con esplosivi e sparsi in ogni zona dell'edificio. Le forze speciali temevano che se i terroristi avessero avuto il sentore di essere sotto attacco, avrebbero ucciso gli ostaggi o, peggio ancora, avrebbero tentato di far detonare l'esplosivo piazzato nella struttura.

Nell'aprile 2007 si aprì un'inchiesta, con indagine criminale. Fu messo in evidenza che "a 69 feriti non furono garantite cure mediche" e che "l'80% degli ostaggi sopravvissuti sono potenziali invalidi, inclusi rischi di futuri problemi oncologici e la possibilità che donne avvelenate dal gas possano in futuro partorire bambini con difetti fisici".



BESLAN

Beslan non è stato un bersaglio casuale; Beslan è un paese sul confine della Cecenia, dal quale in passato partivano i militari russi a reprimere le rivolte interne alla Cecenia sotto Eltsin. Si trasformò così da villaggio quale era in una prospera cittadina militare. Molti militari vi si trasferirono e si sposarono mettendo famiglia, tant'è che in breve tempo la popolazione quintuplicò. Molti bambini che furono ostaggi erano parenti di ex-militari.

L'attacco iniziale ebbe luogo il 1 settembre 2004, il primo giorno dell'anno scolastico in Russia, chiamato "Primo settembre". I bambini, accompagnati dai genitori e spesso da altri parenti, presenziano ad una cerimonia di apertura ospitati dalla scuola. A causa della ricorrenza dell'apertura dell'anno scolastico, il numero di persone nella scuola al momento dell'irruzione era quindi considerevolmente più alto rispetto ad un normale giorno scolastico.

Alle ore 09:30 locali, un commando di 32 persone armate, con il volto coperto da passamontagna e in alcuni casi dotate di cinture esplosive presero d'assalto la scuola. I terroristi chiarirono immediatamente ai presenti la loro identità iniziando a sparare in aria e obbligando la gente presente all'esterno dell'istituto scolastico a dirigersi nella palestra. Successivamente ritirarono a chiunque il telefono cellulare. Dopo aver radunato gli ostaggi in palestra, il commando separò e uccise alcuni adulti maschi presenti fra gli ostaggi. Il commando obbligò alcuni degli ostaggi a gettare alcuni corpi dalla finestra in segno di dimostrazione verso la polizia e scelse alcuni bambini per ripulire il sangue dal pavimento. I sequestratori minarono la palestra e il resto dell'edificio con congegni esplosivi improvvisati. Successivamente i sequestratori minacciarono di uccidere altri ostaggi per scoraggiare qualsiasi tentativo di intervento della polizia.

Il governo russo inizialmente affermò che non avrebbe utilizzato la forza per salvare gli ostaggi e le trattative per una pacifica risoluzione della crisi si protrassero infatti per oltre due giorni, ma si dimostrarono un insuccesso. Gli stessi terroristi rifiutano di consentire agli ostaggi di assumere cibo, acqua e medicine e la loro mancanza iniziò a lasciare i segni più visibili inizialmente sui bambini, molti dei quali obbligati per lunghi periodi a rimanere seduti ammassati in una palestra nella quale la temperatura iniziava a toccare soglie insopportabili. Alcuni ostaggi sono stati costretti a bere urina. Per questo motivo sul luogo del massacro, assieme ai fiori vennero portate bottiglie d'acqua per ricordare i morti.

Il 3 settembre, i terroristi decidono di permettere a quattro medici l'ingresso nell'istituto scolastico per rimuovere i corpi dei deceduti. Tuttavia, non appena i medici si avvicinano alla scuola, i terroristi aprono il fuoco e due esplosioni, sulle quali esistono diverse versioni, vengono udite nella palestra. Secondo alcuni la causa della sparatoria fu una esplosione spontanea che abbatté parte del muro della palestra. Secondo uno degli ostaggi fuggiti una delle bombe fissata con del nastro adesivo era caduta causando l'esplosione.

Questo fece comunque credere ai terroristi che le forze speciali avessero dato il via al blitz, al quale risposero facendo seguire altre esplosioni. A questo





punto la risposta armata della polizia fu inevitabile. Dopo circa due ore l'edificio era sotto il controllo delle forze speciali, gli scontri continuarono all'esterno. Alcuni ribelli, infatti, erano riusciti a scappare sfruttando la confusione dell'assalto e cambiandosi i vestiti con ostaggi o soccorritori.

Le autorità si trovarono impreparate a fronteggiare il fuoco che divampò dopo nella palestra. Un vecchio furgone dei vigili del fuoco locali arrivò quasi due ore dopo lo scoppio dell'incendio e secondo alcune testimonianze senz'acqua. Poche erano le ambulanze disponibili sul posto per trasportare le centinaia di feriti. Molti dei sopravvissuti rimasero sotto shock e molti feriti morirono all'ospedale.

Inizialmente, l'identità e l'origine dei sequestratori non fu chiara. Il 17 settembre, Bassaev pubblicò una rivendicazione in cui rivendicava la responsabilità dell'assedio alla scuola di Beslan. Si scoprì successivamente che il gruppo includeva un numero di arabi con connessioni ad al-Qaeda. Il leader separatista Aslan Maskhadov negò immediatamente che le sue forze fossero in alcun modo coinvolte nell'assedio.

Il governo russo fu duramente criticato da molte persone del posto che, alcuni giorni dopo la fine dell'assedio, non sapevano se i loro figli fossero vivi o morti. Resti umani furono ritrovati in zona mesi dopo. Nella scuola sono state prese in ostaggio 1127 persone; le vittime fra gli ostaggi furono 331, di questi 186 erano bambini. A causa delle ferite riportate durante la prigionia, altri ex-ostaggi sono morti successivamente. Molti bambini rimasero permanentemente disabili a seguito delle ferite subite.

Critiche, incluse quelle provenienti dai sopravvissuti e dai parenti delle vittime, vedevano accusata la gestione definita brutale della crisi, l'uso di armi pesanti. Secondo molti gli ufficiali non avrebbero provato seriamente a trattare con i sequestratori e fornito versioni incorrette e inconsistenti della situazione ai media.



PERCHÉ?

Per comprendere pienamente il contesto sociale e politico che fa da sfondo alla seconda guerra in Cecenia è necessario innanzitutto allargare l'orizzonte a tutta la Federazione Russa e all'eredità politica lasciata al paese da Boris Eltsin e dal suo clan.

La costituzione adottata dalla Federazione Russa nel 1993 ha fatto da cornice legale ad un potere autoritario e centralistico, concentrando tutti i poteri nelle mani del presidente. In base a questa costituzione l'attività del Parlamento è fortemente condizionata dalla minaccia permanente di un possibile scioglimento. Così facendo si è sviluppata la corruzione e il malgoverno della federazione, dove i diritti dei cittadini sono perfettamente tutelati sulle carte dei documenti ufficiali, ma allo stesso tempo questi diritti faticano a trovare una realizzazione pratica da parte delle istituzioni. Ai diritti di carta non corrispondono diritti concreti, applicati nella vita quotidiana a tutela dei cittadini.

Un'altra conseguenza di questa politica centralista e accentratrice è stata la "privatizzazione" dell'economia, di cui abbiamo già parlato in precedenza. Nella regione del Caucaso questo sistema di gestione delle attività economiche ha fatto sì che i vertici del Cremlino, in cambio del sostegno al loro potere, chiudessero un occhio sulle attività illecite dei clan locali, che grazie all'appoggio concesso al governo centrale potevano liberamente spartirsi le attività economiche più redditizie (banche, petrolio, armi, droga, caviale, alcol, tabacco).

A fare le spese di questa illegalità diffusa sono stati soprattutto gli strati più deboli della popolazione, esclusi dal colossale giro di affari che legava il mondo politico ai gruppi affaristici e criminali attivi su scala locale. L'assenza di ordine e di controllo, la mancanza di legalità e il banditismo diffuso hanno portato nel breve periodo dei benefici economici per una parte ristretta della popolazione legata ai traffici dei clan locali, ma nel lungo periodo questa "assenza di stato" e di giustizia ha inasprito le tensioni economiche e sociali, esponendo i giovani alle tentazioni del nazionalismo o dell'integralismo islamico, che per molte persone rappresentano tuttora una delle poche risposte concrete al crescente disagio sociale e al bisogno di stabilità.

Le origini della colossale ondata di violenza che ha devastato la Cecenia sono molteplici, e sarebbe riduttivo parlare di un problema così complesso come di una "guerra partigiana" per la rivendicazione dell'indipendenza e dell'autonomia di un territorio. Gli interessi legati a questa guerra hanno davvero ben poco a che vedere con la lotta per la libertà.

La seconda guerra in Cecenia è un intreccio complesso di molteplici fattori.

I gruppi armati

Innanzitutto, la presenza e la forte importanza dei gruppi armati. Per capire l'effettiva natura dei gruppi armati della Cecenia e il loro ruolo nell'esplosione della guerra bisogna fare un passo indietro fino al termine della prima guerra in Cecenia. Nei mesi che vanno dalla firma dell'accordo di pace all'elezione di Maskhadov ogni fazione dell'esercito sfrutta a proprio beneficio l'assenza di una autorità in grado di mantenere il controllo della situazione, e in attesa

delle elezioni presidenziali ognuno prende per sè tutto il potere che riesce a conquistare.

L'esercito si spacca in una moltitudine di piccole bande armate, che rappresentano gli interessi del proprio capobanda anzichè quelli della popolazione, che si possono dividere in tre tipologie: quelli sinceramente indipendentisti, quelli legati alle mafie e le milizie legate al fondamentalismo.

A partire dalla firma dell'accordo di pace del 1996 gli interessi delle bande armate cecene si scontrano con quelli di Mosca, che vorrebbe affidare il controllo delle attività in Cecenia ai propri uomini di fiducia. Man mano che i gruppi militari ceceni diventano sempre pi`u potenti, questo conflitto di interessi continua a inasprirsi. In questa chiave di lettura i traffici illeciti delle fazioni estremiste dell'esercito ceceno hanno rappresentato un vero e proprio tradimento di quello spirito indipendentista che ha animato molti giovani guerriglieri nella guerra 1994/96, uno spirito strumentalizzato dai capibanda dei gruppi armati per raggiungere obiettivi che non hanno niente a che vedere con la libertà, l'indipendenza e la tutela della popolazione cecena.

L'integralismo



Oltre alla violenza delle bande armate e delle fazioni estremiste dell'esercito, un'altra causa della guerra `e legata al fondamentalismo islamico. La fazione che negli ultimi anni ha acquisito la pi`u grande potenza economica e militare nella zona del Caucaso `e quella degli "wahhabiti", che hanno tra i loro leader Shamil Bassaev.

Bassaev ha pi`u volte invocato la "jihad", la guerra santa islamica, come soluzione definitiva ai problemi della Cecenia e del Caucaso in generale, facendo leva sugli strati pi`u deboli della popolazione. Molti giovani ceceni sono stati attratti dalle seduzioni del fondamentalismo islamico e li hanno cercato, oltre al loro stipendio di soldati, quell'ordine, quella stabilit`a e quella sicurezza che non riuscivano a trovare altrove, senza sapere che i loro stessi comandanti avrebbero contribuito all'esplosione di una nuova guerra, strumentalizzando la loro aspirazione a migliori condizioni di vita e distruggendo il loro sogno di una societ`a pi`u giusta e pacifica retta dalla "sharia".

È importante chiarire che le truppe islamiche di Bassaev non sono affatto dei gruppi di partigiani che lottano per la libertà e l'indipendenza dei ceceni. Si tratta invece di una ristretta minoranza all'interno del paese, una minoranza purtroppo molto potente e ben armata, che non rappresenta assolutamente n`e la popolazione della Cecenia n`e l'esercito regolare.

La "Grande Russia"

Un altro dei "perché" `e quello per la repressione delle volont`a separatiste in Cecenia e in altre regioni della Russia. Dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica, anche nella Federazione Russa iniziano a manifestarsi i sintomi di una possibile frammentazione, che i vertici del Cremlino stanno cercando di impedire con tutti i mezzi a loro disposizione, in nome dell'unit`a della "Grande Russia". Per la Russia perdere il controllo sulla Cecenia non significherebbe solamente rinunciare ad un territorio di grandissima importanza strategica, ma sarebbe anche un pericoloso precedente, un "cattivo esempio" per altre regioni che potrebbero decidere di seguire le

Quanto sangue costa un litro di benzina?

orme della Cecenia avviandosi verso il separatismo, l'autonomia e il distacco dalla Federazione.

Ultimo motivo, ma di sicuro non meno importante è il petrolio. "Quanto sangue costa un litro di benzina?" si chiede Gubitosa in *Viaggio in Cecenia*.

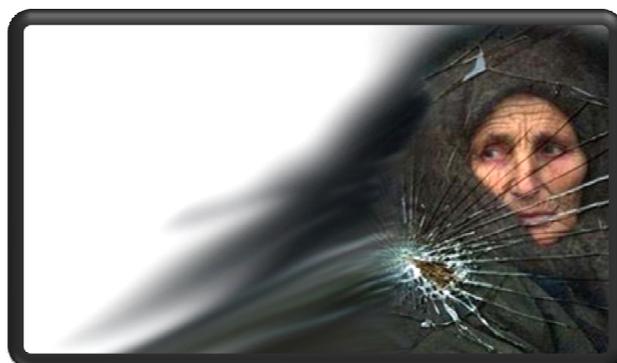
Tutto nasce dalla recente costruzione di nuovi oleodotti che consentirebbero dei "percorsi alternativi", su territori non controllati dalla Federazione Russa, per il trasporto del greggio dal mar Caspio al Mediterraneo, mentre fin'ora il trasporto del petrolio era sotto le mani di aziende Russe, che aveva così il monopolio dello stesso.

L'apertura di un nuovo oleodotto ha modificato radicalmente l'equilibrio geopolitico della zona, creando una nuova via di transito per le risorse energetiche, un percorso che attraversa territori autonomi al di fuori della Federazione, zone su cui la Russia non ha un controllo diretto. Ma c'è di più: l'oleodotto rientra di fatto nel sistema di sicurezza Nato, grazie ad una alleanza militare regionale tra i cosiddetti "stati del GUAM che hanno richiesto un "protettorato" su quella zona per difendere il nuovo oleodotto. (I paesi dell'alleanza atlantica, infatti, hanno tutto l'interesse a estromettere la Federazione Russa dal giro di affari legato al transito del petrolio e del gas naturale.)

Nel maggio 2003 anche Amnesty International si esprime sull'oleodotto Baku-Tblisi-Ceyhan, con un comunicato in cui si afferma che Il progetto della condotta che collegherà il mar Caspio al Mediterraneo rischia di avere serie conseguenze sui diritti umani per migliaia di persone che vivono nelle regioni interessate. [. . .] I termini legali del contratto quarantennale firmato nel 2000 dal governo della Turchia e dal Consorzio proprietario della condotta creano una corsia preferenziale esentata dal rispetto della legge, senza minimamente tener conto della minaccia incombente sui diritti umani di migliaia di persone. [. . .] Il Consorzio che si propone di portare petrolio e gas per 1740 chilometri da Baku via Tblisi fino a Ceyhan (attraversando Azerbaijan, Georgia e Turchia) comprende importanti aziende di dimensioni mondiali, tra cui per il 5% del contratto, ENI. Niente di nuovo considerando che buona parte della armi in mano ai ribelli ceceni è italiana.

"Non è accettabile che un'azienda come l'ENI, che afferma nei suoi documenti di impegnarsi ovunque, nell'ambito della propria sfera di competenza, a sostenere e rispettare i principi della Dichiarazione universale dei diritti umani, utilizzi finanziamenti provenienti da investitori privati o dai contribuenti italiani per partecipare ad un contratto che espropria un governo della sua responsabilità di garantire il pieno rispetto dei diritti umani"

UMBERTO
MUSUMECI,
RESPONSABILE DEL
COORDINAMENTO
DIRITTI ECONOMICI
E SOCIALI DELLA
SEZIONE ITALIANA
DI AMNESTY
INTERNATIONAL.





Premessa

Dopo aver fatto una spiegazione di chi è il ceto dirigente della Russia e quali sono alcune tra le decisioni e gli avvenimenti in merito militare prese in una zona in particolare, la Cecenia, è d'obbligo parlare di come e se, nonostante tutto ciò che è stato detto, i diritti umani sono rispettati e se sono previsti nella Costituzione Russa. A questo pro verrà confrontata la Costituzione con un Documento fondamentale per molte Costituzioni moderne, la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo e del cittadino.

Molte persone hanno comunque lottato più o meno attivamente nella loro vita contro le decisioni prese dalle autorità russe in merito a particolari ambiti, persone non solo russe (abbiamo citato in precedenza Glucksmann), giornalisti, militari ed ex capi dell'intelligence russa. Queste persone, proprio perché dichiaravano pubblicamente il loro dissenso, sono state emarginate, screditate, fino ad addirittura uccise, spesso anche perché avevano "scoperto troppo" e, per evitare danni, sono state messe a tacere per sempre. Questo fa pensare perché sono passati più di 80 anni, ma i metodi per controllare la società dal Piccolo Terrore di Lenin non sono ancora cambiati.

DICHIARAZIONE UNIVERSALE E COSTITUZIONE RUSSA: A CONFRONTO

La Costituzione russa nasce in maniera molto diversa rispetto alle Costituzioni occidentali, come ad esempio quella italiana. Esse nascono generalmente poco tempo dopo la Seconda Guerra Mondiale e si rifanno moltissimo alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Datata 10 Dicembre 1948, la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, esprime una precisa volontà: quella di eliminare definitivamente un periodo tra i più dolosi della storia dell'umanità segnato da due Guerre Mondiali. Dal genocidio degli armeni, dalla Shoah. Nasce sulla volontà comune di ricostruire, anche di dimenticare, ma comunque di partire da una base salda.

Cito testualmente il preambolo: "Considerato che il disconoscimento e il disprezzo dei diritti umani hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godano della libertà di parola e di credo e delle libertà dal timore e dal bisogno è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'uomo, [...]". Il documento afferma solennemente i principi fondamentali della convivenza civile: l'uguaglianza, la libertà personale, la tutela della salute, dell'istruzione, della famiglia, il diritto alla difesa, la presunzione di non colpevolezza. Sono enunciazioni di principio: il dettaglio e l'attuazione sono lasciati ai meccanismi di ricezione dei singoli Stati.

La Costituzione russa nasce in un momento storico completamente differente, anche se si può considerare come un elemento di svolta per la storia della Russia. Essa nasce nel 1993, dopo la caduta del muro di Berlino e il disfacimento dell'Urss. Ciò potrebbe indicare una direzione volta a ricostruire, a partire da zero esattamente come era successo per la Dichiarazione. In realtà la Costituzione Russa è una costituzione molto cauta, che sembra spesso contraddirsi. Il caso più eclatante è quello dell'articolo 20, dove al primo comma è affermato il diritto alla vita; nel secondo si ammette la pena di morte. Sembra quindi lasciare una "scappatoia" nelle leggi, senza quindi proclamare in modo assoluto i suoi principi.

Al momento della sua nascita, l'Urss fu una delle poche potenze mondiali che rifiutò di firmare la Dichiarazione. La Costituzione russa richiama comunque tutti i principi contenuti nella Dichiarazione Universale con qualche particolarità e differenza. Nel preambolo vi è un forte richiamo ai valori nazionali condivisi (si parla di destino comune, di responsabilità verso la Patria) per poi stabilire (nell'art. 6) che "la cittadinanza è unica ed uguale per tutti, indipendentemente dal motivo dell'acquisizione".

Sono dichiarati il pluralismo politico e il pluripartitismo (art. 13); sono vietate solo le associazioni con scopi di violenza, di discordia, di attacco all'integrità dello Stato. È proclamata la libertà di religione, la tutela della proprietà privata e di iniziativa economica privata, la tutela della privacy e della famiglia. In questo ambito le definizioni non sono enunciati generali, ma

diventano sempre più dettagliate, fino a prevedere il diritto all'alloggio e ad un ambiente naturale favorevole.

Altrettanto minuziose sono le parti riguardanti la struttura, il funzionamento e il coordinamento degli organismi costituzionali. Non mancano il diritto alla difesa del cittadino (vi è il principio del giudice naturale e la presunzione di non colpevolezza) e l'obbligo di difendere la Patria.

Nel suo insieme la Costituzione russa è un documento completo, minuzioso, sostanzialmente in linea con le moderne Costituzioni europee. Non è quindi giustificabile alcun crimine che violi i diritti umani presenti al suo interno.



LE VITTIME

"La Russia occupa il secondo posto al mondo per quantitativo di giornalisti uccisi. A partire dal 1992 al 2007 sono infatti 218 in tutto i giornalisti russi che hanno perso la vita in circostanze misteriose.

Lo ha riferito il direttore della commissione per la politica informativa e libertà di parola nei mass-media presso la Camera pubblica della Federazione Russa Pavel Gusev nel corso di una riunione tenutasi nella città di Nalcik.

Secondo quanto dichiarato da Gusev, la Camera pubblica russa e' intenzionata ad effettuare un monitoring concernente la libertà di stampa in Russia. "Si tratta di un'iniziativa molto importante oggi, quando la Russia, per coefficiente di stampa libera a livello di opinione pubblica internazionale, e' stata inserita al 147esimo posto al mondo "

PRAVDA – 27/03/2007

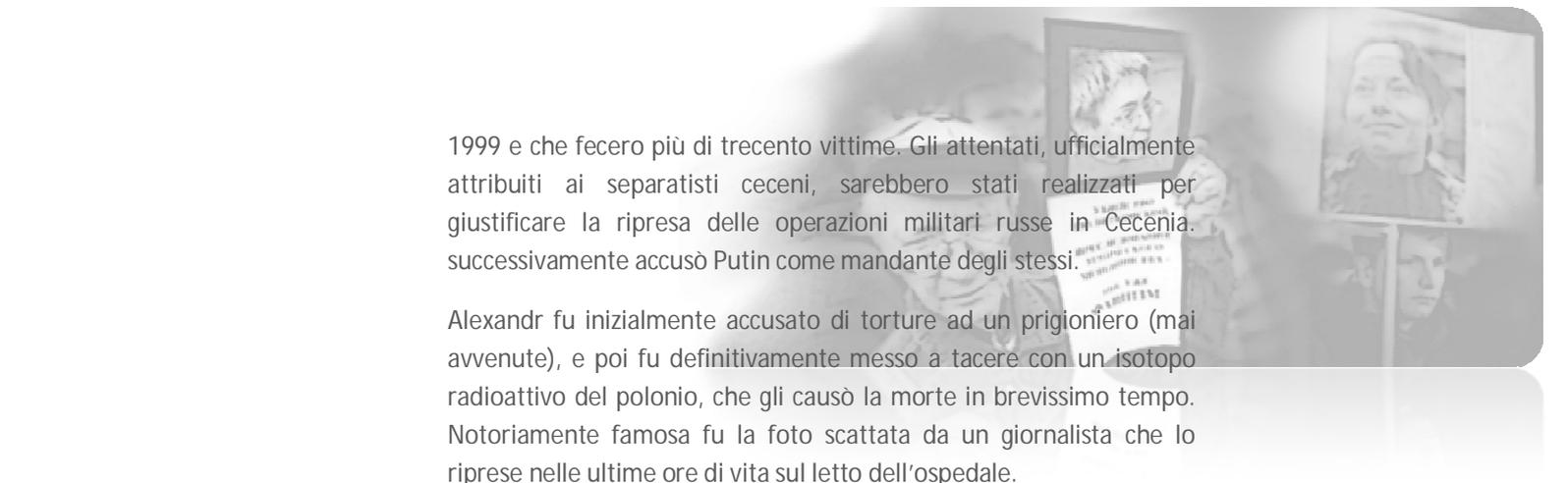
L'articolo comparso sul giornale russo *Pravda* esprime chiaramente la situazione russa. Senza contare che questa è aggiornata a marzo 2007, e tutti noi sappiamo perfettamente che il conto non si è fermato quest'anno.

Antonio Russo, un reporter italiano che aveva fatto luce sui crimini commessi dalla Russia in Cecenia, è stato una delle prime vittime. Fu trovato morto vicino a un passo di montagna caucasico, abbandonato sul ciglio della strada. Era stato ucciso, e i suoi assassini si erano assicurati di non lasciare segni sul suo corpo: un grande, pesante oggetto era stato schiacciato sul petto di Russo, finché la rottura delle costole e l'emorragia interna non gli hanno causato la sua morte. Nel suo appartamento nel centro della città le sue cose erano in disordine, i documenti e la macchina rubati.

Gli amici di Russo credono che lui sia stato assassinato dai servizi segreti russi dopo avere scoperto l'uso di armi non convenzionali contro i bambini. Il novembre precedente si era spostato a Tblisi. Attraversando le montagne verso la Cecenia, facendo amicizia con il leader dei ribelli, Aslan Maskhadov, che stava conducendo la guerra contro le truppe russe. Entrambe le parti stavano commettendo atrocità. Tuttavia le ipotesi sono molte.

Un'altra vittima è Aleksandr Litvinenko, faceva parte dell'unità antiterrorismo del FSB. Egli aveva accusato pubblicamente una parte dei crimini compiuti sotto il silenzio-assenso degli organi di Stato maggiori russi. Aveva inoltre scritto *Blowing up Russia: Terror from Within*, in cui accusava gli agenti del FSB di essere i veri responsabili di quella serie di attentati esplosivi trattati precedentemente avvenuti in Russia tra l'agosto e il settembre del





1999 e che fecero più di trecento vittime. Gli attentati, ufficialmente attribuiti ai separatisti ceceni, sarebbero stati realizzati per giustificare la ripresa delle operazioni militari russe in Cecenia. successivamente accusò Putin come mandante degli stessi.

Alexandr fu inizialmente accusato di torture ad un prigioniero (mai avvenute), e poi fu definitivamente messo a tacere con un isotopo radioattivo del polonio, che gli causò la morte in brevissimo tempo. Notoriamente famosa fu la foto scattata da un giornalista che lo riprese nelle ultime ore di vita sul letto dell'ospedale.

Ma uno dei simboli dell'opposizione all'operato di Putin e dei suoi sottoposti è stata Anna Politkovskaja.



ANNA POLITKOVSKAJA

Anna nasce da due diplomatici russi, si laurea all'università di Mosca ed inizia a lavorare nel mondo del giornalismo nell'82. Il suo primo viaggio in Cecenia sarà nel 1998 per un'intervista a Maskhadov. L'anno successivo inizierà a scrivere per la *Novaja Gazeta*, uno dei giornali più "liberi" della Russia, seguito da Gorbacev. Inizia anche a scrivere molti articoli contro l'operato di Putin e viene spesso minacciata di morte. Per il suo impegno nella lotta contro i crimini dell'umanità riceve anche numerosi premi.

Nella sua vita, Anna cerca, prova a mettersi in contatto con gente comune, che ha vissuto sulle proprie spalle esperienze quali decenni di lotte che hanno distrutto un paese come la Cecenia piuttosto che russi reduci dall'attentato al teatro Dubrovka. E proprio in questa occasione che Anna cerca di mettersi in contatto con i guerriglieri, e cercare una risoluzione. Lo stesso avrebbe fatto per Beslan, ma Anna venne avvelenata sull'aereo che la portava in Ossezia e fu ricoverata d'urgenza. Questo per impedire che "si mettesse in mezzo" alla questione.

Nei suoi articoli racconta, testimonia una realtà oscura ben diversa da quella che la Russia vuole proporre a noi occidentali. Vengono raccontate le testimonianze delle persone con cui si mette in contatto, creando a volte uno spaccato della società russa (dal manager in carriera all'insegnante con stipendio da fame che si riduce ad un barbone), altre volte distinguendo chiaramente tra "buoni-vittime" e "cattivi-carnefici". Di tutto questo, Anna accusa Putin che persegue nei suoi fini politici ignorando il suo lavoro, spalleggiato da Kadyrov, che senza troppi giri di parole dichiara pubblicamente che vorrebbe la sua morte.

Anna focalizza la sua attenzione e il suo lavoro sulla Cecenia e su tutto ciò che la riguarda. Non prende punti di vista, come dice lei stessa: "racconto ciò che vedo". Raramente esprime commenti. Il suo è uno stile asciutto, scarno, secco, a volte freddamente agghiacciante nel modo in cui descrive obiettivamente e nei minimi particolari la scena. È uno stile tipicamente giornalistico sotto il quale si riesce ad indovinare una determinata passione e chiara indignazione per ciò che scrive. Storie semplici, banali, ma che nella loro banalità esprimono tutto ciò che c'è da esprimere, descrivendo il grottesco presente in ogni situazione. Ritratti di persone comuni travolte dalle tragedie della storia. Tanto che spesso bisogna fermarsi e fare punto locale su ciò che si legge: gli avvenimenti, i fatti descritti sono a noi contemporanei, ambientati in una società democratica e civile o appartengono al passato di Terrore, alla realtà dei Gulag?

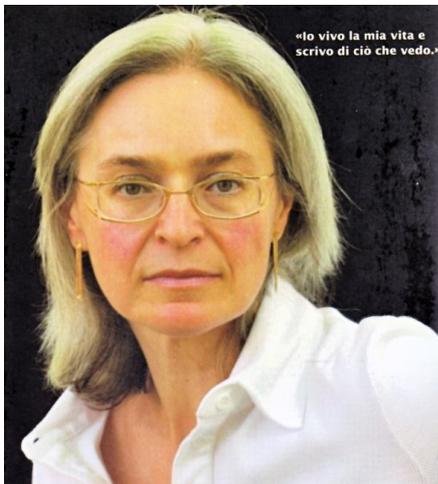
In lei era quindi forte la volontà e la determinazione di testimoniare ciò che vedeva e toccava con mano, ciò che ascoltava dai testimoni e cosa scopriva personalmente durante tutti i suoi viaggi rischiando la

"Penso che i lettori sappiano interpretare da soli quello che leggono. Per questo scrivo soprattutto reportage, anche se a volte, lo ammetto, aggiungo qualche parere personale. Non sono un magistrato inquirente, sono solo una persona che descrive quello che succede a chi non può vederlo. I servizi trasmessi in tv e gli articoli pubblicati sulla maggior parte dei giornali sono quasi tutti di stampo ideologico. I cittadini sanno poco o niente di quello che accade in altre zone del paese e a volte perfino nella loro regione."

ANNA
POLITKOVSKAJA.
IL MIO LAVORO
A TUTTI I COSTI

propria pelle. E c'era di più: Anna era pienamente consapevole del suo destino e del fatto che i suoi appunti non erano destinati a cambiare il presente. Sperava che tuttavia potessero servire al futuro, un futuro in cui i cattivi sarebbero stati chiamati a rispondere delle proprie azioni.

INTERVISTA AD ANNA



Ho immaginato una possibile intervista ad Anna Politkovskaja. Bisogna dire che è difficile perché non era un personaggio che si lasciava intervistare, non è comparsa moltissime volte in tv, anche perché in Russia non le era concesso e in Occidente ha sempre accusato una mancanza di interesse o un interesse superficiale nei confronti di ciò che scriveva e di cui raccontava. Cosa avrebbe potuto dire se fosse stata ancora viva? Come avrebbe potuto rispondere a queste domande? A questo pro cercherò di rispondere alle domande con frasi e paragrafi che lei scrisse in articoli, saggi e libri.

Nei suoi libri e nei suoi articoli ha spesso raccontato delle vittime dell'attacco al Teatro Dubrovka e a Beslan. Raccogliendo diverse testimonianze, è entrata in contatto con Irina, la madre di un ragazzo morto con una ferita da arma da fuoco durante l'attacco al Teatro. Secondo le stime ufficiali, i morti uccisi da proiettili sono stati 4. Suo figlio non compare negli elenchi.

Irina può fare tutte le congetture che vuole. Le sue teorie non preoccupano affatto le alte sfere. La versione ufficiale è che i morti per colpi d'arma da fuoco sono stati quattro, punto e basta. Jaroslav, il quinto, non ne fa parte. Dunque nel certificato di morte, lì dove dovrebbe essere indicata la causa, c'è un vile spazio vuoto. Jaroslav non figura nemmeno tra le vittime dell'istruttoria 229133, il numero di matricola assegnato al caso "Nord-Ost", in merito alla quale indaga una squadra della procura di Mosca. Come se non fosse stato uno degli ostaggi... "Il tormento maggiore è che Jaroslav esisteva, era vivo, mentre ora le autorità fanno finta che non sia mai stato su questa terra" dice Irina.

Irina non è andata a scavare, a chiedere, a raccontare?

Quando Irina ha confidato le sue intuizioni, i suoi dubbi e le sue perplessità ad alcuni giornalisti, è stata subito convocata in procura. Il giudice inquirente era molto risentito: "Perché vuol sollevare un polverone?" le ha detto senza mezzi termini. "Lo sa o non lo sa che "non può" avercela, una pallottola in corpo?". Dopo di che ha fatto del suo meglio per spaventare la povera Irina, già prostrata di suo: "O scrive subito una dichiarazione in cui smentisce di aver detto alcunché ai giornalisti, così che possiamo denunciarli per calunnie ai danni dei nostri reparti speciali, oppure riapriamo la tomba di suo figlio senza la sua autorizzazione e facciamo una bella perizia postuma!"



Passiamo a Beslan. Sappiamo che anche qui il governo non ha fatto nulla per evitare il disastro e che i fatti non sono così chiari come dovrebbero essere. Poniamoci dal punto di vista dei genitori dei bambini uccisi. Attribuiscono solo ai terroristi la colpa di tutto ciò?

Molto strano, ma di loro si parla pochissimo. Ovviamente li si maledice, ma sempre meno di quanto non si faccia con gli insegnanti sopravvissuti.

Gli insegnanti sopravvissuti?

Le famiglie della scuola n. 1 hanno lanciato in pubblico pesantissime accuse contro gli insegnanti-ostaggi sopravvissuti. La spaccatura non è solo evidente, ma anche in continua crescita, e mantenere il silenzio sull'argomento è diventato impossibile: non c'è niente di peggio che vedere chi già soffre straziato da ulteriori lacerazioni. È come tenere in grembo un bambino morto che non si è riusciti a salvare in tempo.

(Anna riporta la lettera d'accusa delle famiglie. Una lettera durissima, crudele, che ha ucciso moralmente molti insegnanti che avevano cercato di aiutare i bambini, ma che hanno avuto la colpa di sopravvivere. Molti si suicidarono successivamente)

Perché hanno permesso questo le autorità?

Ovvio, da noi il potere è meschino. Cosa dovevamo aspettarci, quando si ha come forza motrice la guerra e il terrorismo? questo è quanto accaduto sullo sfondo di Beslan, e lo squallore è stato visto anche da coloro che prima erano ciechi. Pur di auto preservarsi, il potere si è spinto oltre: si è impegnato a sostituire le tesi, a rimescolare le carte. E così lo squallore si è trasformato in vigliaccheria: colpiscono chi ha sofferto usando quanti hanno provato lo stesso tormento. E, aizzando gli uni contro gli altri, fanno uscire dal gioco le domande sulla vera identità dei colpevoli.

Come ha reagito l'opinione pubblica, la gente alla vista delle vittime?

Nessuna compassione per le vittime. Per lo meno nessuna compassione organizzata in reazione sociale e pubblica che le autorità non potessero ignorare. Anzi. La nostra società travolta vuole quiete e agio anche a prezzo della vita altrui. E passa oltre la tragedia di "Nord-Ost", fidandosi del (comodo) lavaggio del cervello messo in atto dallo Stato più che della realtà dei fatti o delle parole di un vicino coinvolto in prima persona.

Qual è, dunque, la situazione dopo Beslan?

Questo sarà anche il futuro delle vittime di Beslan: la versione ufficiale della tragedia sarà diversa da quella ufficiosa. Poche lacrime. Niente verità. Nessuno che ascolti quel che ha da dire la gente. Nessuna iniziativa personale. Come ai vecchi tempi sovietici. Questa è l'ideologia del dopo Beslan: niente e nessuno deve dimostrare che le



autorità sono incompetenti (e lo sono state); le lacrime sono ammesse, ma non a fiumi (non c'è ragione, tutto è sotto controllo); la tragedia va ricordata, ma senza un eccessivo dispendio di emozioni: insinuerebbe uno sconforto che non può esistere nel Paese dei Soviet, in quanto sulla Russia veglia Putin che si prende cura di noi e meglio di noi sa com'è bene comportarsi. E poi, c'è sempre una luce alla fine del tunnel, stiamo lottando contro il "terrorismo internazionale", "siamo uniti come non mai" e bla bla bla... Un tempo si diceva che popolo e partito erano la stessa cosa. Oggi come oggi popolo e partito non sono mai stati così distanti nella vita reale e così vicini in televisione. L'"homo sovieticus" si fa di giorno in giorno più forte e più sfrontato, e con lui incombe l'inverno della politica, una glaciazione che si annuncia perenne. Non ci sono segni di un rialzo termico. Ben ammaestrata dalle menzogne ufficiali sul teatro Dubrovka, la Russia non chiede giustizia nemmeno per Beslan. In questo senso la responsabilità di quanto accaduto è anche nostra. Dalla tragedia di "Nord-Ost" ai fatti di Beslan sono passati due anni, anni in cui abbiamo continuato a dormire pacificamente nelle nostre case o a ballare in discoteca, distraendoci da tali amene occupazioni solo per andare a votare Putin. La gente non si è data la pena di pretendere la verità su "Nord-Ost" o di curarsi del dolore delle vittime, ed è stato questo il momento cruciale: il potere ha capito di essere riuscito a piegare il proprio popolo. Su quest'onda è venuta Beslan.

I responsabili di questi attacchi sono criminali di guerra. Come vengono trattati dalla legge russa?

Al momento in Russia ci sono due tipi di criminali di guerra. I loro misfatti hanno a che vedere con la guerra cecena, iniziata nell'agosto 1999. I crimini di guerra hanno una caratteristica comune: l'ideologia più che la giustizia. *Inter armis silent leges*, come si suol dire: in tempo di guerra la legge tace. I colpevoli non sono stati condannati secondo la procedura giuridica determinata dalle leggi, ma in base alle folate dei venti ideologici che spiravano dal Cremlino in quel dato momento. Un tipo di criminali comprende coloro che in guerra ci sono stati effettivamente e hanno combattuto. Essi sono, da un lato, i militari russi che hanno partecipato alle cosiddette "operazioni antiterrorismo" in Cecenia, e dall'altro i guerriglieri sul fronte opposto. I secondi si vedono affibbiati ogni sorta di crimini. I primi vengono assolti dal sistema giudiziario anche in presenza di prove certe. I secondi ricevono condanne severissime. Entrambi non hanno mai avuto quindi un processo degno di questo nome. E la conseguenza principale è che, emesso il verdetto, i combattenti ceceni non vissero a lungo in prigioni o colonie lontane. Morirono tutti in circostanze poco chiare, "tolti di mezzo" per espresso desiderio del potere.

Le operazioni anti-terrorismo sono state usate per compiere crimini di guerra nella zona cecena. Ricorda l'esempio di un caso in cui un

criminale di guerra russo che non avrebbe dovuto punito perché protetto dal sistema giudiziario russo?

Il caso russo più noto è quello del colonnello Budanov comandante [...] che il 26 marzo del 2000 rapì, stuprò ed uccise El'za Kungaeva, diciottenne cecena che viveva con i genitori nel villaggio di Tangi-Chu, alla cui periferia era temporaneamente di stanza il reggimento del colonnello.

Come si svolse il processo?

La prima fase delle udienze durò più di un anno, dall'estate del 2001 all'ottobre del 2002. Non fu intesa alla ricerca dei colpevoli e degli innocenti, ma del modo per assolvere Budanov da ogni sua colpa. Nel corso del procedimento il giudice non nascose d'essere apertamente filobudanoviano, respinse ogni richiesta proveniente dai Kungaev e qualunque testimonianza che potesse ritorcersi contro Budanov. [...] Quel che accadeva in aula era anche quel che accadeva fuori. L'opinione pubblica era tutta 'pro' Budanov (con raduni di bandiere rosse presso il tribunale e fiori per l'imputato quando veniva accompagnato all'interno dell'edificio).

(L'avvocato dei Kungaev non era in grado di sostenere un processo di questo tipo. Venne allora scelto l'avvocato Markelov per la difesa)

Sarebbero state proprio l'energia di Markelov, una tattica ben scelta e la sua capacità di trattare con la stampa ad attirare sul processo l'attenzione del Paese e dei giornalisti di Mosca, russi e stranieri: fu una svolta cruciale per l'iter del processo.

Un esempio?

Una dichiarazione di Markelov riguardo a quanto visto in aula appena assunto l'incarico (ricordiamo che, di fatto, si trattava di un processo a porte chiuse, dove i giornalisti non erano ammessi): "La corte pareva avere molta fretta, non approfondiva nessuna delle nostre richieste, ricusava qualunque mossa contraria agli interessi di Budanov. Era ammesso solo ciò che andava a suo favore o in sua difesa. Tutti i nostri ricorsi - la richiesta di convocare i 'nostri' testimoni, per esempio, di nominare degli esperti o di svolgere delle perizie "super partes" -, non venivano neppure presi in considerazione. Avevo l'impressione che il giudice non li leggesse nemmeno... ". Esistevano incongruenze ad ogni piè sospinto in questo caso.

Uno dei passatempi preferiti del caso Budanov sono state le perizie psichiatriche.

Passatempi, sì. Nei tre anni del processo il colonnello si è meritato prima quattro e poi, dopo la revoca della prima sentenza, altre due perizie psichiatriche. I risultati di quasi tutte sono stati politici anch'essi, sempre allineati con la condotta che il Cremlino teneva nei confronti di Budanov in un determinato momento. Una linea che



mutava a seconda della congiuntura politica e dell'immagine pubblica che serviva al presidente.

Ma perché era così sostenuto il colonnello? Dopotutto era un criminale...

Quando il processo ebbe inizio, in Russia la congiuntura politica stava cambiando radicalmente. Il Cremlino si stava disamorando dei giochi alla democrazia e alla "dittatura della legge". Di conseguenza, tutti coloro che combattevano in Cecenia erano "eroi" indipendentemente da quello che facevano, e il presidente cominciò a distribuire gradi e onorificenze a piene mani, rassicurando tutti quanti che lo Stato non li avrebbe mai traditi. Una parola che nel lessico del potere significa molto: il potere, cioè, aveva tutte le intenzioni di essere indulgente fino all'assoluzione nei confronti dei criminali della guerra cecena, e le procure che avevano intentato delle cause penali contro i militari della Federazione accusati di crimini ai danni della popolazione civile andavano messe a tacere...Controllati anch'essi dallo Stato, i mass media si diedero a diffondere il nuovo verbo. La televisione non faceva che ripetere con quanta onestà Budanov avesse compiuto il proprio dovere. Nessuno metteva ormai in dubbio, almeno in televisione, che la diciottenne cecena di Tangi-Chu fosse una cecchina e una guerrigliera, e nessuno ricordava che né l'istruttoria né i difensori di Budanov erano riusciti a trovare una prova - per quanto indiretta - del coinvolgimento della ragazza con la guerriglia.

Però ad un certo punto le cose cambiarono improvvisamente, vero?

Ma poi, di colpo, la sorpresa. Ai primi di marzo il Collegio militare della Corte Suprema russa annulla inaspettatamente la sentenza, riconosce le violazioni procedurali e ordina di celebrare un nuovo processo che riparta dall'istruttoria e si tenga a Rostov sul Don, presso lo stesso tribunale distrettuale, ma con un nuovo giudice. Nella mappa del potere russo l'interpretazione era univoca: al Cremlino il vento era cambiato e soffiava in senso opposto. Lo slogan "un ufficiale russo che combatte in Cecenia ha sempre ragione" non era più gradito al presidente che, come nella primavera del 2000, tornava a farsi paladino della "dittatura della legge": la campagna elettorale per il 2004 era ufficialmente iniziata...La ragione principale era evidente: mancava un anno alle presidenziali. E andavano prendendo forma gli slogan delle due campagne - quella di partito e quella di Putin: "La legge prima di tutto". Il 9 aprile, a Rostov sul Don, il processo ricominciò.

Budanov come reagì?

E il colonnello era un'altra persona. Dell'uomo insolente che poco mancava sputasse in faccia al giudice mentre insultava senza tregua i genitori della ragazza assassinata era rimasto ben poco. Budanov non faceva che ripetere di essere stato tradito. Era chiaramente nervoso.





Chiese di avere un processo con una giuria popolare, ma gli venne rifiutato. Allora decise di non rispondere alle domande. Si tappò ostentatamente le orecchie con dell'ovatta e, seduto nella gabbia degli imputati, non fece altro che leggere.

(Il processo si concluse con il verdetto di colpevolezza del colonnello, con pena la reclusione fino al 2010. Vedremo successivamente come andò a finire la faccenda)

Prima ha parlato di criminali ceceni che vengono accusati di ogni sorta di crimini. Può fare un esempio?

Persone che erano nel posto sbagliato al momento sbagliato. Persone finite tra gli ingranaggi della storia. Uomini e donne che non hanno mai combattuto, ma che sono nati ceceni e che perciò vanno condannati. Un caso tipico è quello di Islam Chasuchanov. Un caso che ci riporta al 1937, l'*annus horribilis* delle purghe staliniane. E' come se Stalin fosse ancora vivo e la Ceka ancora in forze: confessioni strappate a furia di botte, torture, uso di droghe psicotrope allo scopo di spezzare la volontà dell'imputato... Questo il calvario di buona parte dei ceceni finiti nelle celle dell'ex K.G.B. O di altre istituzioni analoghe che in Cecenia hanno carta bianca, come i 'kadyroviani', un gruppo di sostenitori di Kadyrov, capo del governo fantoccio filomoscovita, che torturano nei comandi militari, nelle fosse scavate nelle caserme, nelle celle di isolamento dei commissariati di polizia...A capo di tutto c'è l'ex K.G.B. Gli uomini di Putin. Che godono del suo sostegno. Che esaudiscono ogni suo desiderio.

Che cosa succede a chi finisce nelle mani dell'F.S.B.? Non della Ceka del '37, quella di Solzenicyn, del Gulag e di tanti libri tremendi, ma quella attuale, foraggiata dai contribuenti?

Ultimamente in Russia se ne parla molto e i timori crescono. Siamo ripiombati nelle tenebre da cui già una volta abbiamo cercato di venire fuori nei lunghi decenni dell'era sovietica. Abbiamo notizia di un numero sempre maggiore di casi in cui l'F.S.B. si inventa dei procedimenti penali ricorrendo alla chiave ideologica che gli è più necessaria, con la corte e la procura a fare da tirapiedi. Sono talmente tanti, ormai, da essere la regola, e non l'eccezione. Malgrado il garante preposto a salvaguardarla, la nostra Costituzione è in punto di morte. E del funerale è stato incaricato l'F.S.B. Nessuno ne sa niente, ma tutti la temono come un tempo. E come un tempo solo di rado qualcosa trapela. Come con Chasuchanov. Solo dopo aver appreso i tremendi particolari del suo caso si può comprendere il significato - scioccante - di quel che l'imputato Islam Chasuchanov disse prima che fosse emessa la sentenza: "Nel settembre del 2000 c'erano molte scelte di Maskhadov che non condividevo, non gliene facevo mistero, vedevo altre strade possibili... Ora, dopo quello che ho passato, riconosco che aveva ragione lui".

(Chasuchanov era stato catturato da un reparto speciale perché sospettato di avere a che fare con Maskhadov. Fu costretto a subire torture e percosse. Dopo essersi ripreso fu sottoposto ad un processo. Ha fatto ricorso ad Amnesty International)

Come viene considerato l'esercito in Russia?

L'esercito da noi è un luogo chiuso. Chiuso come una prigione. [...] L'esercito russo ha delle peculiarità tutte sue, o meglio ad averle è il rapporto fra l'esercito e la popolazione civile. In Russia, cioè, manca il benché minimo controllo della società civile sull'operato dei militari. I soldati semplici – lo scalino più basso della gerarchia – non sono nessuno. Al di là dei muri di cemento di una caserma, un ufficiale può fare ad un soldato tutto quello che vuole, quello che gli passa per la testa in quel momento. Analogamente, lo stesso ufficiale può trattare come più gli piace un collega di grado inferiore. Che cosa pensereste di Forze Armate che in un solo anno, il 2002, hanno perso più di cinquecento uomini – un intero battaglione – non in guerra, ma per percosse subite? Un esercito in cui gli ufficiali rubano di tutto: ai soldati i dieci rubli mandati dai genitori, allo Stato intere colonne di carri armati? In cui gli ufficiali odiano e picchiano a loro discrezione i sottoufficiali?

Il vostro presidente non può fare nulla per cambiare questa situazione?

Per nostra sfortuna, quando si insediano al Cremlino i nostri leader (o presidenti che dir si vogliono) nulla fanno per mettere fine a questo stato di cose, né per promulgare leggi che limitino l'anarchia nell'esercito. Sono più propensi al contrario, e cioè a concedere all'esercito poteri ancora maggiori sui sottoposti. Perché l'esercito osteggia o sostiene un capo di Stato a seconda della compiacenza che egli mostra nei suoi riguardi. Gli unici tentativi di dare un volto umano alle forze armate furono fatti all'epoca di Eltsin. Ma non durò: in Russia il potere è cosa assai più preziosa delle vite dei suoi soldati. [...] Putin non ci ha mai provato. Dirò di più: per definizione un presidente che sia un ex ufficiale è destinato a non provarci mai. Quando si delineò all'orizzonte politico russo in veste di probabile capo di Stato [...], Putin esordì affermando che l'esercito screditato da Eltsin sarebbe rinato a nuova vita. Quel che ci voleva per una rinascita completa e definitiva era una guerra, la seconda guerra cecena... da quando è scoppiata la seconda guerra cecena l'esercito ha avuto carta bianca.

Putin è un ex uomo dei servizi segreti. Chi sono i suoi collaboratori?

Secondo fonti indipendenti (e non ne esistono altre), sono ormai più di seimila gli ex uomini del K.G.B./F.S.B. con incarichi di potere ai piani alti dello Stato, ivi compresi i posti chiave nei ministeri[...]. E' stata una valanga. Dietro di lui è venuta la sua squadra: prima qualche decina di uomini, i fedelissimi, quelli con cui aveva lavorato





personalmente e di cui si fidava. Poi sono diventati qualche centinaio con gli amici degli amici, quelli di cui loro - e non Putin - si fidavano, e con i quali loro avevano lavorato. Ora sono migliaia e sono ovunque, a ogni livello, in tutti gli interstizi del potere. Fu subito chiaro, inoltre, che un vecchio ceto stava rinascendo a nuova vita: la "Nomenklatura", l'élite di governo, un anello fortissimo della catena di potere dell'era sovietica che stava marciando sui binari di un'economia a cui aveva saputo adattarsi in un batter d'occhio. I rappresentanti di questa "Nomenklatura" hanno tutte le intenzioni di vivere nell'agio quanto i "nuovi russi", ma ufficialmente ricevono stipendi ridicoli.

La Croce Rossa sapeva di tutto ciò che è accaduto e ciò che sta accadendo in Cecenia. Perché non è mai intervenuta?

Quando seppi che Chasuchanov era stato portato alla Krasnaja Presnja, celebre prigione di transito moscovita, chiamai la sede moscovita della Croce Rossa internazionale. I collaboratori della Croce Rossa sono gli unici, o quasi, che possano far visita ai detenuti in cella. Li chiamai perché sapevo che dopo le torture subite Chasuchanov aveva un piede nella fossa. Dissi loro di andare alla Krasnaja Presnja, di portargli dei medicinali, di chiedere alle autorità penitenziarie di curarlo, di accordarsi per visite regolari...Passò una settimana. L'ufficio di Mosca stava vagliando la mia richiesta, mi dicevano. Dopo di che mi diedero un responso negativo, farfugliando che la situazione era "molto complessa". So cosa significa: hanno paura. Paura dell'F.S.B. E non vogliono osteggiare la politica di Putin.

Ma è possibile che nessuno protesti per quello che sta accadendo?

L'uomo russo di oggi, l'uomo dell'era Putin, ha il cervello offuscato dalla propaganda e per buona parte è tornato a pensare da bolscevico. Ma non ha disimparato del tutto a pensare con la propria testa, come era autorizzato a fare con il presidente Eltsin. Oggi un russo non avrà fretta di rispondere alla domanda se un processo debba per forza essere politico o se debba, invece, fare i conti solo con la legge. Anzi, è molto probabile che chieda del tempo per rifletterci...

Sta dicendo che hanno rinunciato completamente ad avere un qualche senso della giustizia?

Ho parlato con la gente che andava a votare e che tornava dopo aver sbrigato la procedura. Erano apatici. Del tutto indifferenti al rito della rielezione di Putin. Vogliono che lo rieleggiamo? Amen, mi hanno detto in molti. A qualcuno scappava da ridere: pare Stalin, dicevano. Anche lui era "amico dei bambini", "miglior allevatore di suini", "minatore eccelso", e quant'altro. [...] A rendere possibile il consolidamento di Putin, non sono state solo la nostra negligenza, l'apatia e la stanchezza seguite a tante - troppe - rivoluzioni. I veri responsabili di quanto sta accadendo siamo noi. Noi, e non Putin. Il

fatto che la nostra reazione a lui e alle sue ciniche manipolazioni si sia limitata a sparuti borbottii da cucina gli ha garantito l'impunità nei primi quattro anni di mandato. La nostra apatia è stata senza confini e ha concesso a Putin l'indulgenza plenaria per i quattro anni a venire. Le nostre reazioni a quel che ha detto e fatto non sono state solo fiacche, ma impaurite. Abbiamo mostrato di aver paura dei cekisti, inducendoli a perseverare nel trattarci da popolo bue. Il K.G.B. rispetta solo i forti, i deboli li sbrana. E lo dovremmo sapere, ormai. Invece ci siamo scelti la parte dei deboli e siamo stati sbranati.

In definitiva, perché ha impiegato così tante risorse ed energie nella lotta contro Putin?

Perché ce l'ho tanto con Putin? Perché il tempo passa. Quest'estate saranno sei anni che la seconda guerra cecena è iniziata affinché Putin potesse diventare presidente. E non se ne vede la fine. All'epoca i bimbi "shahid" non erano ancora nati, ma dal 1999 a oggi tutte le stragi di bambini - tra le bombe e le pulizie etniche - sono rimaste impunte: i carnefici non sono mai finiti sul banco degli imputati. Putin non l'ha mai preteso, sebbene abbia fama di "amico di tutti i bimbi". In Cecenia i militari continuano a comportarsi com'è stato loro permesso da che la guerra è iniziata: pensano di essere in un poligono di tiro senza nessuno intorno, bambini compresi. Perché ce l'ho tanto con Putin? Per tutto questo. Per il cinismo. Per il razzismo. Per una guerra che non ha fine. Per le bugie. Per i gas nel teatro Dubrovka. Per i cadaveri dei morti innocenti che costellano il suo primo mandato. Cadaveri che potevano non esserci. Io la penso così.

CASO BUDANOV: UN CERCHIO CHE SI CHIUDE

Avevamo lasciato in sospeso il caso Budanov. La sua condanna scadeva nel 2010. Cosa è successo?

Budanov aveva chiesto e ottenuto la liberazione preventiva. L'avvocato Markelov, (avvocato dei genitori di El'za), si era opposto fermamente alla sua scarcerazione. Il 20 Gennaio di quest'anno Markelov viene assassinato da un killer. Insieme a lui viene uccisa anche Anastasia Baburova, un'altra giornalista della *Novaja Gazeta*, che era considerata l'erede di Anna.

Chi tocca Budanov muore: è questo il concetto che chi comanda vuole far passare.

NESSUNO HA UCCISO ANNA

È questo il titolo dell'articolo comparso sulla Stampa il 20 febbraio 2009 in merito al processo sulla morte di Anna. Anna era stata uccisa il giorno del compleanno di Putin, il 7 ottobre 2006, nella tromba



delle scale di casa sua, e dopo una serie di indagini si è arrivati ad arrestare quattro uomini: un ex kgbista che avrebbe consegnato l'indirizzo di Anna agli assassini, un ideatore del piano e due fratelli che l'avrebbero messo in pratica.

La sentenza è stata di non colpevolezza. Dopo un processo sommario con poche prove confuse, chiuso al pubblico e ai reporter, il verdetto ha fatto scalpore tra i giornalisti di *Reporters sans frontière*, che ha dichiarato: "Questa sentenza e' la conseguenza di un'inchiesta incompleta trasmessa prematuramente alla giustizia... Le irregolarità, le incoerenze e l'opacità' del processo non consentono di considerare chiusa questa vicenda".

I figli di Anna dichiarano che, più degli assassini, vorrebbero sapere l'identità dei veri mandanti dell'uccisione della loro madre. Chissà se questa verrà alla luce con la Corte d'Appello o rimarrà per sempre un mistero.

WHAT WILL COME OF ANNA POLITKOVSKAJA 'S DEATH?

Anna Politkovskaya's reporting is of enduring significance for the light it shed on abuses in Chechnya. Yet while her reports were compelling, her untimely death was not the only reason that they were incomplete.

Politkovskaja rarely focused on the other side of her story: the fact that human rights abuses in Chechnya did not begin in 1999, when Russian forces returned to the region. Though she regularly focused on the Chechens who have gone missing under the current Chechen administration, she rarely mentioned that the numbers of the missing were even higher during Chechnya's three years of de facto independence. During those years, the Chechen hostage industry claimed more than 10,000 Chechen victims, according to some accounts.

Politkovskaja was certainly aware of these facts since, unlike many Western journalists, her championship of the North Caucasians began long before the second Chechen war. Yet her awareness did not show in much of her recent work.

It should, by all rights, be more difficult for the Kremlin to dismiss now the current wave of criticism. This is for one important reason, of which the Kremlin is certainly aware. In the North Caucasus, it is no longer the time of the corrupt ex-Soviet elite, who governed many of the republics in the Yeltsin years. Nor is it any longer the day of their charismatic counterweights, such as Dzhokhar Dudaev and Shamil Basaev in Chechnya or Ruslan Aushev in Ingushetia. Rather, this is the dawn of the North Caucasian technocrats. Ramzan has had a role to play because Chechnya's government is too weak to support Alkhanov's bureaucratic approach. Through brute force, Ramzan gets things done, but Ramzan's brutality was a regular target of Politkovskaya's exposés.

Shortly after he rose to power in 2004, it was possible to view Ramzan as a necessary evil. Perhaps his brutality was the only realistic alternative to the brutality of Russian-Chechen warfare, on the one hand, and the brutality of Chechnya's de facto independence on the other. But Politkovskaja never saw the necessity of Ramzan; she just saw the evil.

It is no longer possible to dismiss her point, given the Kremlin's recent bureaucratic appointments in the region. If the Kremlin can support principled bureaucrats in Dagestan and North Ossetia, and something remotely along those lines in Kabardino-Balkaria, then why can't it bolster Alkhanov in Chechnya and nudge Ramzan toward the sidelines? However slowly and painfully, Chechnya has stabilized in the past two years, and it will soon be ready for bureaucrats like Alkhanov. Western observers might have paid more attention to Putin in 2000, when he tried to explain the complex reasons for Russia's return to Chechnya. But Chechnya has changed since then, and Putin might now pay more attention to Western criticism in the aftermath of Politkovskaya's murder. Three days after her murder, Putin denied that Politkovskaya had won much influence in Russia. If so, then one hopes that her death will help to accomplish what she sought to achieve with her life.

This is an article taken from an independent blog, [www. Antiwar.com](http://www.Antiwar.com), that works against human crimes in the world. This article gives an hope to the peoples, especially to the Chechen ones. He hopes that after the death of Anna, western countries could start to critic Putin's work.

It said that Anna tells about the Chechnya after the second war, even if she knew the territory and the human abuses before the first one. This was an her own choice, probably because she wanted to tell about things really recent, that could be object of speeches, not only in Russia.

For this, it's expected a wave of western critics about Putin's work in Chechnya. The time of corrupted bureaucrats as Ramzan is over, even if his brutal work could be considerate an alternative to the more brutal war. These two years (2004-2006) were hard, but now it's time to elect new people to the Chechnya's government, people more democratic. So Anna would not be died in vain.



Conclusione



Ed ecco il termine di questo “viaggio”, durante il quale ho cercato di rispondere alle domande che mi ero posta. Ed ecco le conclusioni: la Nomenklatura è più che viva e vegeta, nonostante i tentativi fatti da Eltsin per eliminarla completamente. E come sempre ha ben a cuore i propri interessi economici piuttosto che il buon governo. Non sono meno colpevoli dei ribelli ceceni, che con i loro metodi hanno causato moltissime vittime innocenti, che sono morte spesso in modi atroci.

Ma c'è di più: il governo si è macchiato di ipocrisia. Ipocrisia negli “aiuti statali” alla ricostruzione di Grozny, ipocrisia nel processo fantoccio di Budanov, ipocrisia nel non voler riconoscere le sparizioni che accadono in Cecenia. Ipocrisia per giornalisti spariti, per i diritti umani calpestati, per il tentativo di “liberazione” di Nord Ost. Quest'ultimo è un chiaro esempio di quanto poco importa al governo non solo del popolo ceceno, ma anche del proprio popolo. Ogni uomo è una pedina sacrificabile per un principio più alto (il proprio tornaconto). Ogni uomo vale meno di zero, nessuno si deve aspettare un qualche tipo di aiuto.

Ipocrisia per l'aver affermato che Anna non rappresentava un pericolo per il governo russo dopo la sua morte.

Dobbiamo prendere atto di tutto ciò, anche del fatto che la nostra cultura, la nostra ideologia e il nostro senso comune sono molto diversi da quelli russi: essi si sono sviluppati in un contesto storico, territoriale e etnico che quasi nulla ha a che vedere con il nostro. Questo senso di “chiusura” che la Russia ci trasmette è una derivazione della chiusura nella quale viveva l'Urss durante la Guerra Fredda. Crollato il muro, c'è stato effettivamente un disgelo; ma in pochi anni non si potevano cancellare più di 70 anni di segregazionismo e chiusura totale con l'esterno. E questo è anche uno dei motivi per cui il kgb è così forte: era uno dei pochi modi per avere notizie dal resto del mondo. Chiusi a tutti, spiavano senza essere visti.

Con questo non voglio colpevolizzare solo i “russi”. La lotta integralista è un male che deve essere estirpato; ma non sarebbe sorto se fin da principio non si fosse creata la situazione drammatica che c'è ora in Cecenia. Molti ceceni hanno trovato una risposta alla propria rabbia in questi gruppi, rabbia che nasce da provvedimenti del governo, che fanno sì che il popolo ceceno sia in un territorio costantemente sotto guerra e che i bambini nati non conoscano altra realtà se non quella di città bombardate e di profughi.

Non possiamo che augurarci ciò che viene scritto nell'articolo di antiwar.com: che in futuro le potenze occidentali mettano un po' da parte i propri interessi economico-petroliferi e si ricordino della Dichiarazione che hanno firmato neanche troppi anni fa, criticando apertamente chi è nel male, e cercando di risolvere la questione pacificamente. Perché in quel territorio grande quanto il Veneto sta continuando a morire o sopravvivere a malapena un popolo intero. Il tutto per gli interessi economici di pochi.

Nastassja Gerbaldo

BIBLIOGRAFIA

- Anna Politkovskaja. *La Russia di Putin*. Edizioni Adelphi, 2005
- Anna Politkovskaja. *Proibito parlare. Cecenia, Beslan, teatro Dubrovka: le verità scomode della Russia di Putin*. A. Mondadori Editore, 2007
- Anna Politkovskaja. *Cecenia, il disonore russo*. A. Mondadori Editore, 2007
- Anna Politkovskaja. *Il mio lavoro ad ogni costo*.
- Carlo Benedetti. *Chi comanda a Mosca*. Datanews Editrice, 2004
- Carlo Benedetti. *Cecenia: un genocidio nel cuore dell'Europa*
- Leonardo Coen. *Putingrad. La Mosca di Zar Putin*. Alet Edizioni, 2008
- A. Bravo, A. Foa, L. Scaraffia. *I nuovi fili della memoria*. Edizioni Laterza, 2008
- Carlo Gubitosa. *Viaggio in Cecenia*. Edizioni L'Unità 2004
- Michael Voslensky. *Nomenklatura*. Edizioni Longanesi, 1984
- Aleksandr Zinovyev. *Homo sovieticus*.
- Anatoly Sobciak. *Leningrado San Pietroburgo*. Edizioni A. Mondadori, 1991
- Ippolito Luigi. *Russia, è dolce il trapianto capitalista*. Il Corriere della Sera, 29 dicembre 1992.
- Emanuele Novazio. *Mattanza di ceceni da Mosca a Vienna*. La Stampa, Giovedì 22 Gennaio 2009
- Emanuele Novazio. *Nessuno ha ucciso Anna*. La Stampa, Venerdì 20 Febbraio 2009
- Emanuele Novazio. *La mattanza dei reporter russi*. La Stampa, Giovedì 2 Aprile 2009
- Corrado Poggi. *E sotto Putin crescono i nuovi zar delle armi*. Il Corriere della Sera, 27 gennaio 2003
- Cecenia Sos: il blog sul conflitto in Cecenia, <http://ceceniasos.ilcannocchiale.it/>, 9/06/09
- Antiwar.com, <http://www.antiwar.com/>, 9/06/09
- Wikipedia, http://it.wikipedia.org/wiki/Pagina_principale, 9/06/09